DISCORSO

DI

LUIGI VISONE,

INTORNO ALL'

ELEFANTE.

S. R. M.

LA grande indicibile utilità, a noi recata dalla Vostra Regal Presenza, o Sire, non vi è penna, che possa adombrarla sulle carte, nè lingua, che la possa con proporzio-

nate formole abbracciare. Ovunque noi gli occhi volgiamo, non sappiamo vedere se non chiari raggi del Vostro magnanimo Cuore, del Vostro savio paterno Animo, e di quella provida ineffabile ragione, virtù proprie Vostre, e di Voi solo, colle quali ci governate. Sentimmo noi sin dal bel principio della Vostra Venuta risvegliarsi ne' nostri petti l'antico bellicoso spirito, che per la negletta disciplina da gran tempo languiva: e vedemmo riverdeggiare le quasi estinte speranze degli onori, e della gloria negli animi de' nostri Concittadini. Vedemmo ad un tratto rendersi a tutti la quiete, cacciati fuori da' confini del Vostro Regno i vizj, e rifiorire per mezzo delle buone leggi, e dell'aperto commercio le virtù e le ricchezze: Vedemmo soddisfarsi la curiosità di tutti, ed appagarsi l'ardente desiderio di molti, nel mirare le magnifiche opere ammirande de'

tea-

teatri, degli edifizj, e di altre cose capaci di eccitare in chiunque la maraviglia, e veggiamo oggi i rari portentosi animali, da lontane straniere parti, e da principali Signori del Mondo alla M. V. in dono venuti: fra' quali è quello, che per la veduta è il più curioso, per le doti dell'animo e per le operazioni è di tutti il più ammirabile, il quale Elefante si chiama, dal Gran Signore de' Turchi in segno di stima ed amicizia alla M. V. mandato in presente. E' stato questo nel vero oggetto di universal piacere a' vostri Sudditi; poichè anno co' proprj occhi potuto vedere ciò, che per l'addietro non anno saputo se non leggere e immaginare: Felici al certo e fortunati più dell'alma Città di Roma, i di cui Cittadini ne' tempi di Teodorico Rè d'Italia, dice *Cassiodoro*, che non avevano altro modo di appagare la loro curiosità, che col vedere effigiato di

bron-

bronzo sull' altezza degli obeliſchi un Elefante. Moſſo io da riverente umile affetto verſo la M. V. in memoria di un tanto piacere, mi ho dato la dolce pena di fare intorno a queſto animale un diſcorſo, il quale ſpero, che poſſa eſſere non già per pregio, che in ſe abbia, ma per ſolo effetto di Clemenza, dalla M. V. gradito.

Nap. 4. Decembre 1742.

Fedeliſſ. Suddito
Luigi Viſone.

GENTILE LEGGITORE

Ccoti alcune poche cose in mia notizia pervenute intorno alla misura dell' Elefante, al nostro RE venuto in dono. Non ti maravigliare se non ai queste avute dentro del discorso, poichè in quello io ho trattato degli Elefanti in specie, per risvegliarti nella mente quelle idee, da te acquistate presso eccellenti scrittori, i quali della natural filosofia anno trattato. La proboscide è di lunghezza palmi sei, la circonferenza della medesima nella parte superiore è di palmi tre e sei pollici. L' altezza misurata dal più alto dorso sino a terra è di undici palmi. La lunghezza dal capo sino al principio della coda è undici palmi e mezzo. L'altezza delle gambe anteriori è di palmi cinque e nove pollici, il giro delle medesime nella parte superiore è cinque palmi e mezzo, nella bassa è quattro palmi. Le gambe di dietro sono di palmi cinque ed un terzo, la pianta poi del piede posteriore è quattro palmi e mezzo ed un pollice in circon-

conferenza, quella dell' anteriore è palmi cinque e quattro pollici. La lunghezza della coda è palmi ſei. La circonferenza delle corna, o ſiano denti, è di un palmo ed un pollice nella parte vicina al muſo: della lunghezza non se ne può dar conto, poiche ſi trovano in eſſo ſegate. Vivi felice.

D. O. M.

OVENDO difcorrer io di quello fmifurato e portentofo animale, a cui non ha prodotto il fimile la natura, in due parti principali dividerò la materia di quefto malacconcio difcorfo, che l'indulgenza meritar dee, e perche fatto in poco di tempo, e perche da uno infufficiente in tutte le cofe è ftato fatto. Nella prima, io tratterò del corpo, ed efaminerò anatomicamente alcune, forfe le più curiofe, parti di effo. Nella feconda, toccata di quello la natura, anderò efaminando le rare doti dell'animo, che fovra quanti fono bruti in terra, lo adornano, e'l fanno comparire miracolofo. Sembrerà per avventura una cofa, che abbia più del favolofo, che del vero ciò che farò per dire: ma fpero pure, che per la fcorta di tanti eccellenti Autori, che mi anno fatta ftrada, e per la oculare ifpezione, che a i curiofi offerifce ogni argomento di difinganno, debba io meritar credenza preffo chiunque quefto difcorfo fi compiacerà di leggere.

E' noto a tutti, che l'Elefante ha gareggiato coll'uomo, e si vanta di aver con effo una quafi eguale condizione. Egli è nobile per la innata munificenza, per la temperanza è infigne, cofpicuo per la fomma equità: è celebre per la pietà, e per la manfuetudine a fegno, che abbomina grandemen-

te la crudeltà in altrui, nè suole pugnare contra le fiere imbelli, nè commuoversi ad ira, se non sia acerbamente provocato, e concitato da enormi ingiurie. Egli è amantissimo dell'uman Genere, fedelissimo a chi lo mantiene, ed acerrimo difensore degli amici, siccome è strenuissimo, e tremendo a' suoi nemici.

Ha nel corpo una robusta forza, con cui sopravanza tutti gli animali, i quali dal giovar l'uomo giumenti sono stati detti. Egli è sommamente atto alla tira, all'aratro, e sovratutto a portare sull'immenso suo dorso sterminati pesi; è noto perciò il prezzo grande, che in tutto il mondo si spende per quelli avere, leggendosi, che fin ne' luoghi, che di essi abbondano, vengano spesse fiate comperati per due, quattro, e fino per sei mila scudi; quindi s'intende il perchè sieno stati soliti mandarsi in dono a grandi Regi, e a Supremi Imperadori: di Lodovico Rè di Francia narra *Polidoro Virgilio* (1), che nell' anno 1256. avesse inviato a regalare ad Errico III. Rè d'Inghilterra un'Elefante, animale, che per memoria di Uomini rarissimo si era veduto in quel paese; ed Emanuello Rè di Portogallo al riferir di *Orosio* (2) nel 1513. ne mandò uno al Sommo Pontefice Leone X. di grandezza così smisurata, che s'istupidì per la maraviglia l'alma Città di Roma, che dopo la decadenza della di lei Maestà non avea tal animale più veduto.

Si chiama Elefante dalla greca parola Ἐλέφας, che significa monte al dir d'Isidoro; perciocchè la grandezza dell'Elefante rassomiglia un monte; oppure dalla parola fenicia: *alpha*, che significa bove al-

(1) *Lib. 16. hist. Angl.*
(2) *Lib. 2.*

al dir di *Plutarco*, e di *Esichio*, o dall'ebraico *alaph*, che è l'istesso, che imparare, perche è tanto docile, che supera di leggieri tutte le altre sorti degli animali. Varie, e molte sono le deduzioni, che buoni Autori ne fanno, varj ancora sono i nomi, che presso varie nazioni anno sortito, come di *Cesare* nella Mauritania al dire di *Servio* (1). *Behemoth* presso *Giob* (2), parola, che dagl'Interpetri vien presa nel numero de' più, e si espone, *Bestie*, quasiche l'Elefante sia al par di molti per l'amplissima sua grandezza. I Caldei lo chiamano *Phil*, donde poi gli Arabi parlando dell'uomo dissero *Thephajala*, che si espone, *pinguis evasit*, quasicche per la grassezza assomigli un Elefante. Gl'Indiani lo dicono *Barro* dal suono della voce, la quale poi essi dicono *barrito*, al sentir d'*Isidoro* (3). I Latini chiamarono gli Elefanti *Boves Lucas*, perche avendo quelli veduti la prima volta nella guerra di Pirro, gli chiamarono *Boves*; perciocchè i Bovi presso di essi erano i più grandi animali, gli dissero *Lucas* da i Lucani, perche nella Lucania furono veduti, quantunque *Marco Varrone* (4) avesse stimato essere stati detti *Lucas* per la luce, che sfolgorava da i regali indorati scudi, de' quali andavano adorne le torri, che sul dorso portavano.

Toccato brievemente il nome, con cui si chiama, e qualche origine di esso; passo a vedere ciò,

A 2 che

(1) *Lib. 1. Æneid. Cæsar, vel quod cæso matris ventre natus est, vel quod avus ejus in Africa manu propria occidit Elephantem, qui Cæsar dicitur Panorum lingua.*

(2) *Cap. 40. vers. 15.*

(3) *Lib. 12. cap. 2.*

(4) *Lib. 6. de lingua lat.*

che del corpo mi ho prescritto. Ed in primo luogo dirò della grandezza di quello, la quale è tanto straordinaria, che fa rassembrarlo una montagna di carne (1). Non vi è terrestre animale, che possa pareggiarlo al dir di *Plinio* (2), e di *Oppiano* (3). L'abbiamo veduto noi dell'altezza di 12. palmi in circa, e crediamo essere questo de' mediocri, poiche gravi, ed accurati Autori ci fanno fede averne veduti dell'altezza di 15. piedi con lunghezza, e grossezza proporzionata (4). Ha tanto di carne, quanto non ne anno cinque Tori de' nostri Paesi (5). Nascono nella Libia, ed in altre parti dell'Africa, e sono minori di grandezza a quelli, che nascono nelle Indie, e perciò vengono questi da i primi grandemente temuti al riferir di *Polibio* (6), il quale trattando della guerra di Tolomeo con Antigono per lo Regno della Siria, narra, che gli Elefanti di Tolomeo sorpresi dalla paura di guerreggiare, al comparire degl'Elefanti di Antigono si voltarono immantenente in una precipitosa fuga, e conturbando, e mettendo in iscompiglio le schiere di Tolomeo apportarono a quelle una grandiosa strage. Testifica *Plinio*, che gli Elefanti della Mauritania tanto timore concepiscono degli Elefanti Indiani, che non anno animo di so-

(1) Secondo dice *Oppiano*; il quale cantò:
Ut si illum videas, dum immania corpora versat.
Excelsi montis procera cacumina credas.

(2) *Terrestrium maximum Elephas.*

(3) *Horrenda sed enim membrorum bellua mole*
Nititur, atque feras longe supereminet omnes.

(4) Vedi il viaggio dell'Indie Orient. del P.F. Vinc. Maria di S. Cat. da Siena Pr. Gen. de' Carm. Scal. *lib. 4. cap. 11.*

(5) Secondo *Luigi Cadamusto.*

(6) *Lib. 5. hist. Rom.*

sostenere la loro veduta. Lo che vien confermato da infiniti classici Scrittori, fra i quali è *Solino*, che ci avvertisce essere nell'India due sorti di Elefanti, de' quali quei che si contrasegnano colla lor grandezza, sono chiamati *Nobili*, ed i meno grandi *Spurii*. I primi eran detti colà *Prasii*: i secondi *Taxilæ*, giusta il dir di *Eliano*. Dalla misura della grandezza, che suol pigliarsi dall'occhio all'estremità del dorso, si regola il prezzo di questo animale, la qual misura allorche giunta sia ad un certo termine, per ogni poco, che si avanzi, fa crescere notabilmente la stima, e vantaggia la di lui condizione nella guisa appunto, che suole avvenire nelle pietre preziose.

E' la figura non men rara della grandezza: non si è trovato finora animale, che lo somigli. E' grande il capo in se stesso, ma in riguardo del corpo è picciolo, ed è deforme; veggonsi sulla cima di quello due quasi globosi rialti; dalla piana grande quadrata fronte si stende in giù il lungo naso, che *proboscide* vien detto, posando fra due grandi corna, e termina il prospetto tutto del volto. Sono picciolissimi gli occhi, per rispetto al capo, e più che picciolissimi sono a proporzione del corpo: son vivaci, acuti, e fieri di sorteche occhi di fiamme gli chiamò *Oppiano* (1). Si muovono in una guisa, che par che mostrino essere egli in pensierose cure involto. La bocca si nasconde sotto del naso, è picciola, e senza mento, come quella de' porci, e la parte di sotto, che sola muove allorche mangia, è acuminata e ristretta. Ha i denti, i quali sono assai grandi, e come se fossero intersecati,

(1) Allorche disse:
. . . . *Et flammea lumina versat*,
Magna quidem, verum pro tanto corpore parva:

ti, con questi fa minutissimo il trito de' cibi. Picciolissima è la lingua, sottile, e nascosta. Le orecchie, che si stendono a circa due palmi intorno intorno, sono larghe, e rassembrano quelle de' Dragoni, o le ali de' Pipistrelli, vengon mosse agilmente e con gravità, servendosi di esse come di ventagli ad iscacciare dagli occhi e dal volto le mosche e gli altri animaletti nocivi. Ha brieve il collo, il quale per poche giunture congiugne il capo al busto, tiene innarcato il dorso, ed inclinate le larghe groppe, fra le quali discende la coda, rasa di peli, fuor che all'estremo, in cui se ne veggono alcuni formargli quasi un fiocco. Son diritte le gambe, che rassomigliano quattro sode colonne, son rotonde dal mezzo in giù, ma alquanto compresse nella parte superiore, anno giunture, per cui si piegano, e si stende nel suolo. In caminando le muove in modo, che non molto le snoda; ma non per questo non apparisce evidente la piegatura; sono i piedi callosi, rotondi, e che poco si allargano fuori la circonferenza delle gambe: ha intorno ad essi cinque globetti, che quasi dita appariscono con picciolissima divisione. La pelle è dura e di varj segni, quasi di picciole rughe sparsa, *Plinio* (1) disse, che la cute era cancellata, e *Cassiodoro* solcata di ulcerose valli, e che era dura a segno, che solea servire di scudo a i Mori, e ad altre nazioni di armatura. Ella è di nero colore; ma non in tutti, poicchè ve ne sono, che l'anno bianca, e specialmente in Etiopia, da varj Popoli stimati, ed adorati per Dei: ve ne sono che l'anno rossa, come quelli del Ceilan, i quali, benchè siano di corpo inferiore a gli altri, sono però più forti, più nerboruti, e più valorosi nel guerreggiare: a questi soglio-

(1) *Hist. nat. lib.*8. *cap.*9.

gliono prestare ossequio e riverenza gli altri, quasiche gli stimassero essere d'una più eccellente categoria. Scrivono del Rè di Siam, che abbia in quel vasto Regno tutte le tre specie degli Elefanti, i bianchi cioè, i rossi, e i neri, e che faccia esso chiamarsi, e si scriva: Signor dell'Elefante bianco, Prencipe del rosso, e Rè del nero.

PAR-

PARTE I.

CAP. I.

Della Pelle, e della Proboscide dell' Elefante.

DEscritto l' Elefante esteriormente, passo a parlare della notomia di alcune parti le più curiose del medesimo, e quelle sol tanto esaminerò, le quali si sottopongono immediatamente alla nostra veduta, per seguire il metodo, che mi ho prescritto, affine di non rendermi, parlando di tutte le parti, prolisso e tedioso.

La pelle dell'Elefante è composta di 4. corpi: il primo de' quali è cutaneo, molto denso, e da una quantità di fibre, congiunte insieme, tessuto. Queste fibre in buona parte sono tendinose, asperse di vene, di arterie, e di glandole. Il secondo corpo è papillare, lo che nella cute manifestamente si osserva, vedendosi ascendere dalla loro base le papille quasi di una istessa maniera e simili fra loro. Il terzo è una membrana reticolare, composta da membrane dell'istessa natura di quelle, che ravvolgono le papille, ciascuna delle quali è composta da altre. L'ultimo è la cuticola, strettamente congiunta alla membrana reticulare, all'opposto di quello, che osserviamo nella cuticola degli Uomini. Una tale osservazione fu fatta nell' Accademia delle scienze di Pariggi (1). La Proboscide costa di piccio-

(1) *Ved. Du-hamel de Anath. lab. cap.* 6. In cui promette una piena e distinta dissertazione anatomica dell' Ele-

cioli, e quasi innumerabili muscoli, alcuni de' quali in una certa maniera sono paralleli: questi muscoli si stendono da un estremo della Proboscide fino all'altro. Altri sono perpendicolari, e questi di quasi infinito numero; e la parte carnosa di essi si porta verso il canaletto interiore, e la parte tendinosa verso la interiore membrana. Tutto al contrario accade ne' muscoli paralleli, i quali sono fra di loro in tal maniera uniti, e stretti intorno al ventre di ciascun picciolo muscolo, che sembrano, che molti di essi ne faccino uno solo, come una, diciamo noi, essere la fune, quantunque composta di più filamenti. Discende questo nervo dal principio della Proboscide fino al fine, per la lunghezza di otto, o dieci linee. I tendini di questo obliquamente s'inseriscono alla membrana del canale interiore: Alcuni poi si dividono da altri per mezzo di una membrana, la quale si forma da i tendini de i muscoli perpendicolari; ma i muscoli minori, da' quali si compongonosi paralleli maggiori, anno i loro tendini mischiati e quasi confusi colla parte carnosa di ciascun muscolo perpendicolare. I muscoli paralleli poi anno i due estremi uniti alla interior membrana del canale, ed il ventre congiunto alla membrana esteriore della Proboscide, e perciò stanno sempre curvi, e non mai retti; dallo che addiviene lo stendersi, e ritirarsi della medesima Proboscide; imperciocchè i muscoli perpendicolari quando fanno la loro forza, allora portano l'esterior membrana della Proboscide più dappresso alla membrana del canale, ed in tal guisa diminuita la crassizie, è di mestieri, che assai più in lungo la Proboscide si distenda. I paral-

 leli

Elefante; la quale poi, per quanto è a nostra notizia, non si è data alla luce;

leli poi aggiſcono colle loro forze unitamente, e fanno che le parti dell'interior condotto, alle quali queſti muſcoli anno legati i loro tendini, ad eſſi reciprocamente ſi accoſtino, dallo che viene, che la Proboſcide contrarre ſi debbe; e comecchè queſti muſcoli in varj luoghi ſi muovono, perciò ſi fanno diverſi movimenti, ed in diverſe maniere la Proboſcide ſi piega.

Avrebbe potuto quella ſtenderſi, e ritirarſi per mezzo delle fibre circolari, e per mezzo d'alcuni ſfinteri; ma da una tale ſtruttura di fibre ne ſarebbe addivenuto un ſoverchio riſtrignimento a i canali, i quali debbono ſtare larghi ed aperti: perciò a queſto inconveniente riparò la natura per mezzo de'muſcoli perpendicolari, i quali a un tempo ſteſſo e portano in dentro l'eſterior membrana della Proboſcide, e guidano per più luoghi le membrane de' canali interiori. Quella contrazzione poi, la quale è neceſſaria alla diſtenſione della proboſcide, si fa dal ſolo interponimento delle carni de' muſcoli; donde addiviene, che i condotti ed aperti e liberi ſempre ſi conſervino.

Queſta proboſcide lunga cinque palmi, ed in alcuni cinque piedi, è la coſa più maraviglioſa di queſto animale; ſi ſerve di eſſa con una abilità, e deſtrezza incredibile, e ſe ne vale come di una mano, di cui *Oppiano* cantò:

Pertenuis flexoque anfractu dicta proboſcis,
Quòd veluti manus eſt illi, quaque omnia prenſat.

Galieno dice (1), che l'Elefante ha una parte lunga pendente ed anguſta là, dove gli altri animali anno il naſo: che ſi ſerve di queſta per mano, e che tratta coll'eſtremità di eſſa in tal guiſa le coſe, che può pren-

(1) Nel *lib.17. de uſu par. cap.1.*

prenderle agevolmente. Ma prima di lui *Aristotile* avea scritto, che l'Elefante colla proboscide atterrava gli arbori: ed in altro luogo, che avea un naso assai lungo e forte, il di cui uso era lo stesso, che quello della mano; imperciocchè sene serviva a ragunare tanto i secchi, che i verdeggianti cibi, e se gli accostava alla bocca: ed in un altro luogo; che l' Elefante non si serviva de' piedi anteriori in luogo di mano, ma del suo naso. Per questo elegantemente *Cassiodoro* (1) chiamò questa parte *manum nasutam*. Mano la chiamò Cicerone ancora (2); ma più argutamente di tutti *Lucrezio* (3) disse gli Elefanti *anguimanos*, cioè che anno la mano serpentina, perche la slongano insino a terra, la ritirano alla lunghezza di un cubito, la muovono, la girano, e la rigirano con destrezza tale, e con tanta agilità, che in nulla par dissimile da un serpente.

Ha questa nasuta mano nell'estremità tre piccole estuberanze, colle quali prende le minute cose, essendosi veduto aver sollevate da terra fino le piccole monete, le quali ha poi consegnate al suo governatore. Ha pure due forami, per mezzo de' quali l'Elefante tira a se l'aria, e la rispinge: entra questa nella concavità della proboscide, e vien tramandata nella bocca non senza strepito, per lo solo effetto della forza dell'attrazione, non già del succhiare, come taluno ha creduto.

Dell' estremità di questa proboscide si serve ad isvel-

B 2

(1) *Lib. 10. var.*
(2) *Lib. de nat. Deor.*
(3) *Lib. 2.*
Sicut quadrupedum cum primis esse videmus
In genere anguimanos Elephantes, India quorum
Millibus e multis vallo munitur eburno.

isveller l'erbe ed ammassarle, per tramandarle poi nelle intime parti dell'Esofago; imperciocche non piglia cibo per bocca, se prima non lo abbia preso colla proboscide, forse a quel fine di osservare coll'odorato la natura de'cibi, acciocche non tranguggi le nocevoli cose: sicchè vario è l'uso della proboscide: tira con questa a se l'aria per mezzo di que' due aperti forami: per mezzo di questa tramanda nel concavo della bocca le acque, per dissetarsi: si piega questa in ogni parte, si accorcia, e si distende coll'ajuto delle membrane tendinose, e nervose, e della muscolosa carne, senzacche vi siano ossa di sorte alcuna.

La ragione, perche così in lungo distesa sia questa proboscide, la rende ancor fra molti Santo Ambrogio dicendo, che l'Elefante per essere un animale più alto di tutti, non può inchinarsi a prendere il cibo; onde per questo raccogliere, dee valersi del ministero di quella. *S.Basilio* (1) indagando il perchè la natura fornito abbia della proboscide l' Elefante, va dicendo, che una bestia la più grande de' terrestri animali, nata per incuter terrore e maraviglia a quanti in essa si avvengono, convenevole era, che fusse formata di membri smisurati, a i quali se avesse avuto a corrispondere proporzionalmente la cervice, sarebbe stata tirata in giù dal proprio peso. E perciò dovea ligarsi alla spina la cervice ed il capo con piccole giunture; e la provida natura dovea poi darle la proboscide, la quale avesse fatte le veci di un lungo collo, per cui e cibo e poto avesse preso. Dice *Cardano*, che l'Elefante ha picciola la lingua e nascosta in guisa, che non giugne a vedersi; perchè se grande e proporzionata l' avesse sortita, sarebbe questa stata d'im-

(1) *Lib.9.hexamer.*

d'impedimento alla proboſcide, che dovea mandare ſino a i denti molari l' erbe e gli altri cibi. E' ella aſſai paſtoſa, compoſta di organi delicati e di eſquiſitiſſimo ſenſo. Molto perciò la tiene in cura, e la guarda da ogni attentato d'inſulto inimico. E' facile per la tenerazza ad eſſer troncata, ſiccome n'è Autore *Plinio* per l'eſperienza fattaſene in tempo della guerra di *Pirro*; quindi narra egli medeſimo (1), che nel Gange vi ſiano de' Serpenti di eceſſiva grandezza, i quali allorchè l'Elefante ſta bevendo, lo pigliano per la proboſcide, il tirano, e lo ſommergano nelle acque(2). E *Livio* ci fa ſapere, che Pompeo chiuſe nell'ultimo giorno i giuochi Circenſi colla pugna di 18. Elefanti cogli uomini condannati, e che eſsendo quegli ſtati feriti ſulle proboſcidi, tentaron primieramente di uſcire dal chiuſo vallo; ma non potendo, alzarono all'aria miſerevoli voci e barriti compaſſionevoli di maniera, che commoſſi gli aſtanti tutti a pietà, e concitati contra Pompeo, ad alta voce lo malediſsero, non potendo il popolo romano ſoffrire di quelle miſere beſtie la ſorte doloroſa (3). Scrive *Ariano*, che tanta è la forza, che queſto animale ha nella proboſcide, che ſi è veduto ravvolgere con quella gli Uomini armati: e ſoſpendergli in aria: sferzare le fiere, ed abbatterle: ſpiantare ed atterrare gli arbori, diſſotterrando pria le radici colle corna. E *Cardano* ſi avvanza a dire, che con un ſolo, o con due colpi è baſtante a dare a terra gli arbori, i quali non poſſono eſsere abbattuti da venti uomini. Non entro io a diſcorrere de' quattro ventri, che *Plinio* gli die-

(1) *Lib.8. cap.12.*
(2) Vide *Calm.* in *Dict.biſt.crit.verb. Eleph. n.*19.
(3) *Livio lib.107. cap.28.*

diede ? Non del sinuoso intestino, che al parer di *Aristotele* fa vista di quattro ventri. Non del fegato, che dicono quattro volte più grande del bufalino, e senza fiele; ma che solamente inciso in quella parte, dove esso ha la sua sede, tramanda fuora un certo umore, che a quello del fiele si rassomiglia. Non del polmone, che quattro volte più grande ancora il fanno del bufalino. Non del pene, la di cui notomia si può leggere presso *Du-Vernoi* Accademico di *Peterburgo*.

Prodigioso è nel vero l'uso, che questo animale fa della proboscide, per giovare agli Uomini, specialmente allora quando afflitti sono da dolor di capo, da cui si sogliono liberare, tenuta che abbiano quella ravvolta sopra del cranio; la testimonianza degli effetti, più volte veduti, la rendono a noi *Prospero Alpino* (1), e *Giovanni Giustone* (2), il primo de' quali narra distintamente il modo da far comprendere all'Elefante il bisogno, che uno abbia di esser giovato coll'applicazione della proboscide, per discacciar dalla testa il dolore. Egli stesso ne rende la ragione, dicendo, che la proboscide sia dotata di molto calore, e che perciò applicata sulla testa, apre le suture della medesima, e ne attrae gli umori, o i crassi vapori, i quali soverchiamente distendono le membrane di quella. Oltre l'utile, che apporta l'applicazione della proboscide, si leggono ancora varj altri vantaggi riportarsi dal fegato cotto e mangiato, per curare l'Epilessia: dal sangue, per risolvere le flussioni: dal suffumigio de' peli, e dalla unzione del grasso, per iscacciare i velenosi animali: dal-

(1) *Cap.10. lib.4. Rer. Egypt.*

(2) *De Quadrup. cap.5. de Elephan.: Proboscidis tactu capitis dolor levatur efficacius; si sternutat.*

dalle ossa polverizzate, e prese coll'acqua di piantaggine, per curare la dissenteria: dall'urina, per render fecondo l'utero della donna, che sterile sia, la quale si dee bere o nell'atto del congiugnimento, o poco avanti: dalla limatura dell'avorio, la quale posta in infusione per tre giorni o nell'acqua mulsa, o nel vino, o mischiata con qualche conserva ha la medesima virtù di fecondare, per quanto si ha da *Gio:Benedetto Sinibaldo* (1). L'utile, che queste ed altre parti dell' Elefante apportano all' uomo, legger si può presso *Monsieur le Mort*, *Avicenna*, *Gesnero*, *Plinio*, ed altri.

(1) *In Geneantbropeja lib.6. tract.11. cap.6.*

C A P. II.

Delle corna degli Elefanti, e se quelle siano denti.

MOlti gravi antichi Scrittori lasciarono registrato, che gli Elefanti anno due corna, le quali sono state da altri tenute per denti. *Varrone* (1), *Eliano* (2), e *Pausania*, e *Giubba*, ed altri furono del primo avviso, perchè fattasi l'osservazione, si vide, che le corna dell'Elefante nascevano dal cranio, donde appunto derivano le corna, e non i denti. Lo vollero ancora perchè facilmente sogliono queste cadere, e rinascere, e specialmente in quegli della Mauritania in ogni dieci anni, per quanto testifica *Eliano*, appunto come sogliono cadere, e rinascere le corna ne' cervi in ciascun' anno, lo che

(1) *Lib.6. de ling. lat.*
(2) *Elian. hist. lib.4.*

che non suole accadere ne' denti degli animali: Lo vollero parimente, perchè facilmente si secano, si poliscono, e sogliono ridursi in qualunque forma, dall' artefice si voglia, tanto che giunse *Ovidio* (1) ad assomigliarle alle cere; cosa, che non può certamente avverarsi de' denti. Alle ragioni addotte si aggiugne, che gli Etiopi le chiamano *akronotb*, che presso di essi vale l'istesso, che corna. Nella sacra Bibbia leggiamo *karnanage*, ciòè corno di Elefante (2). Dell' istesso parere essere stati i Persiani facilmente si può raccogliere da un argomento, ed è, che solevano essi chiamare *chernitem* una sorta di pietra simile all'avorio; di cui riferiscono essere stato fatto l' avello, dentro al quale fu riposto il cadavere di Dario, per quello, che accennò *Plinio*, e la parola *chernites* è dedotta da *keres*, che val lo stesso, che corno (3).

Le ragioni che muovono a far credere essere corna, e non già denti le ristrinse *Oppiano* (4) in que' ver-

(1) *Lib.10.metem.*
Tentatum mollescit ebur, positoque rigore
Subsedit digitis, ceditque ut hymettia sole
Cera remollescit,

(2) *Psal.44. ver.10.*

(3) *Plin. lib.36. cap.17.*
Chernites ebori simillimus, in quo Darium conditum ferunt. Chernites, idest Karnita, nomine facto ex Keren, idest cornu, quod pro ebore usurpatum.

(4) *Deinceps immensos Elephantes, Diva, canamus;*
Cornibus armatos immanibus ante reflexis,
Namque duo tollunt ingentia spicula malis
Ad Cœlum exertis omninò dentibus æqua,
Quæ vulgus resecans dentes existimat esse:
Non sic appellare placet, sed cornua dici,
Cornea cum virtus illis videatur inesse:

Quan-

versi, i quali ho creduto a proposito notare quì sotto.

Non si difficulta però, che gli Ebrei avessero chiamato l'avorio *sen*, cioè a dire dente, ed i Caldei *sen dephil*, cioè dente di Elefante. *Filostrato* (1) colla scorta di *Erodoto, Aristotele, Giovenale, Claudiano*, ed *Ovidio* (2) vuole, e contende doversi dire denti; perchè all'uso de' denti sono da per tutto leggiere e polite; dice di vantaggio, che d'intorno alle corna in ciascun'anno suole formarsi una linea; lochè si osserva nelle capre, nelle pecore, e negli armenti: continua egli ad essere di questo avviso, perchè le corna crescono soltanto

C a que-

Quanquam perpaucis (ni fallor) signa probantur
Nam quæcumque feris tendit propago superne
In summis adnata genis, id nuncupo cornu.
Sin minus a malis vergat propago deorsum,
Dens appellari, non cornua, debuit illa:
His vero gremium cornu radicibus altis
E cerebro derivatis, primum arboris instar;
Et fagi, capitis fulcitur vertice vasto.
Hinc varios trahit anfractus per tempora repens
Sub cute, tum malas subit, hinc apparet ab ore
Ardua contorquens apices ad sydera summos,
Pluribus hoc dentis fallacem præbuit ansam,
Est tamen hoc multo quoque clarius argumentum:
Dens omnis rigidus manet intractabilis arte,
Non astus, non artificis solertia prodest.
Nam si dilatare velis, parere recusat,
Si violare pares, in frusta abrumpitur ultro:
At validis curvi fiunt è cornibus arcus,
Quæque illi dentes vocitant, eborarius illa
Perpolit, exercet, variosque reflectit in usus.

(1) *in lib. de vit. Apoll.*

(2) *Lib. 4. de Pont.*

E totum Numidæ sculptile dentis opus.

a quegli animali, i quali anno le unghie in due parti divise, ma l'Elefante in molte l'ha divise. Finalmente dice, che i denti di questo animale siano solidi, non mica concavi, come sogliono essere le corna.

Essersi però ingannto è evidente; imperciocchè assume egli una cosa dell'intutto falsa, sendo pur noto, che le corna sudette siano al di dentro vuote: ed oltre a ciò suppone, che i denti tutti per la lor natura siano solidi, quandochè vi sono i denti, i quali son vuoti, come alla giornata si osserva nelle zanne de' cignali, specialmente in quella parte, la quale si congiunge alle mascelle: ed all'incontro è cosa palpabile, che vi sono delle corna in alcuni animali, che sono piene, e non vuote, come può vedersi ne i cervi: del resto poi per non intricarmi in una quistione di poco utile, dico solo, che gravi autori le han chiamate ora *corna*, ora *denti*, come *Marziale* (1) ed *Ovidio* (2), e *Silio Italico* (3).

La rotondità della figura, la grandezza della mole, la smisurata estensione della lunghezza possono aggiugnere, per mio avviso, non disprezzevole peso al sentimento di *Pausania*, e de' suoi seguaci. Egli è certo, che la provida natura non fa cosa mai, che sia vana, ma quelle cose produce, le quali ed uso ottengono, e necessità anno, che sian prodotte. Or chi non sà, che il primario fine, per cui la natura fece i denti agli animali, fu per dar modo facile ad essi da potersi nutrire? Non è l'Elefante un animale carnivoro, ma di erbe e di frondi si

(1) *Lib.* 13.
Sic dentata sibi videtur Ægle
Emptis ossibus, Indicoque cornu.

(2) *Dentes æquantur dentibus Indis.*

(3) *Nunc auri ferrem, nivei nunc munera dentis.*

si pasce, le quali in poco di tempo riduce in farina, se posso valermi della espressione di *Aristotile*. Or dove è mai l'uso, che fa di queste nel triturare i cibi, oppure nel procacciarsegli? Non vi è certamente. Eh che bisogna pur dire, che la natura non dovea dare una grossezza ed una lunghezza così sterminata a quelle corna, se per quell'uso che anno i denti, avessero avuto a servire. I denti poi sogliono essere di figura acuminata, e pure son queste di figura rotonda. Sono lunghe a segno, che di ordinario sorpassano tre palmi ne'giovani, e ne' mediocri. Ciò testifica *Luigi Cudamusto* di un Elefante ucciso in sua presenza, di cui si dicea da pratici, che era giovane, perchè avea le corna di soli trè palmi; quandochè gli adulti le sogliono avere fino di dodici palmi, secondo esso rapporta, che gli riferivano gli Etiopi. *Plinio* dice, che ne' confini dell' Etiopia le corna degli Elefanti sono di grandezza così smisurata, che se ne servono per serratura delle porte nelle loro case, e di pali da far le fratte per le stalle de i loro armenti; l'istesso dice *Gillio*, il quale vuole, che crescono spesse volte alla lunghezza di dieci piedi.

E' questo un chiarissimo argomento, che non servono esse al mestiero de' denti; poiche non possono mai esser riportate nella circonferenza della bocca, da cui sono uscite, e perciò bisogna dire, chè mancando l'uso, ed il fine, per cui furono fatti i denti dalla natura, si debbiano aver queste non già per denti, ma per corna, servendosi di esse ad ispiantar arbori, a condurre cannoni, e a fare altre prodigiose cose, che delle armi cornute, non già delle dentate si dicono. Opporrammi forse taluno, che denti debban dirsi, perciocchè dalle mascelle; e non già corna, perche non dalla fronte escono in fuori. Ma

saper dee, che non in tutti gli animali si ergono le corna in sù la fronte; ma in altri si veggono nel mezzo di quella, come nel Liocorno, nel Capricorno, nel Lupo marino. In altri in mezzo alle ciglia, come negli Alci. In altri sopra il muso, come nell'asino feroce. In altri sopra le narici, come nel *Rinoceronte*, di cui *Agatarchide* appresso *Fozio*: e *Plinio* disse: *Unum ei in nare cornu* (1). Provida non sarebbe stata la natura, se sulla fronte avesse a questo animale collocate quelle altissime travi. Per quali mai foreste avrebbe potuto esso muovere il piè, senza urtare ne' spessi grossi rami degli arbori? Oltre a questo non può concepirsi l'uso, che per la difesa, o per l'offesa ne avesse avuto a fare: imperciocchè essendosi veduto, che ha corto il collo, e con pochi nodi legato al busto, dovendo trattar le corna sù la fronte, non trovarebbe modo da poterle incurvare, e rimarrebbon perciò inutilmente perdute.

Quello non voglio lasciar di annotare, che in *Ezechiele* (2) vengon chiamate col misto nome: *cornua dentis*, quasichè partecipassero in qualche maniera della natura delle corna, e di quella de' denti.

Di queste dentate corna si sono allo spesso serviti gli antichi, e si servono anche oggi i moderni per farne varie, e vistose opere. Io non mi travaglio di farne quì il rapporto, sapendo, che fin da' tempi di Salomone cominciarono ad usarsi fra gli Ebrei, e se ne fece costruire un trono (3). N'ebbe ornato il Palaggio Menelao, secondo dice *Omero* (4). Nell'

Egit-

(1) *Hist. nat. lib. 7. cap. 10.*
(2) 27. 15.
(3) 1. *Reg.* 10.
(4) *Odiss. vers. 72.*

Egitto Giuseppe fè dormire suo padre in *letto desindaphin*, letto d'avorio, secondo voltano i Parafrasti Caldei. In Italia da tempi antichissimi sono state in uso, e si narra di un Mercadante Veneziano averne comprato uno dell'altezza di quattordici palmi, e di tanto peso, che non potea alzarlo da terra (1), e *Sabellico* ci fa autorità, che in Fermo ve ne furono due così smisurate, che Aureliano avendo quella Città espugnata, volle, che fussero portate in Roma per una cosa miracolosa. Io non voglio entrar qui nel vasto mare dell'uso, che se n'è fatto in medicina; Non voglio dire, che di esse si son serviti, e si servono alcuni per corriggere e domare l'acido: e ridotto in gelatina l'avorio se ne servono per preservare dall'aborto: e che abbia una gran forza alessifarmaca, e vermicida.

Non voglio dire l'uso, che ne fecero i Romani formandone alcuni libri, che si chiamarono *Elefantini*, ne' quali si registravano i fatti de' Principi, e gli atti del Senato, per quanto ci erudisce *Vopisco* nella vita di *Tacito*. Vi si registravano ancora i Senato-consulti: e ciò che concernea la guerra, e le Provincie si notava in alcuni di essi, come in una Efemeride, o sia Diario. Ve n'erano trentacinque, i quali contenevano la nascita e la censura de' Cittadini, e si rinnovavano da cinque in cinque anni. Di questi fa menzione *Ulpiano* nella *l. 52. ff. de legat.*, chiamandogli *Codices eboreos*, ed erano fatti di tavolette di avorio secato, secondo *Marziano Cappella*, *Isidoro*, ed altri; che che contendano *Scaligero*, e *Vossio* essere stati fatti dagl'intestini degli Elefanti, venendo essi confutati da *Alessandro ab Alexandro*, e da *Salmasio*.

PAR-

(1) *Giustone de quadrup. cap. V. de Eleph.*

PARTE II.

CAP. I.

Della natura, e delle doti dell'animo dell'Elefante.

Li Elefanti sogliono andare per le campagne e per le selve sempre uniti ad uso de' greggi; credo io perche amici della società, non per timore che abbiano dell'altre fiere, delle quali non paventano i denti, e gli artigli, nè si osserva giammai, che si separano, se non tirati dall'amore de' figli, o per cagione di malattia (1). Sogliono frequentare i luoghi rugiadosi e paluſtri, e si studiano d'intrattenersi vicino i fiumicelli, donde non vorrebbon mai partire; quindi furon detti *riparj*, perche amantissimi delle rive. E stato però osservato, che tai luoghi non vengono indistintamente da essi amati, ma solo in quelle regioni, nelle quali il caldo si fa assai sentire; imperocche sono essi impazientissimi del freddo (2). Da ciò addivviene, che si ritrovano in gran copia nell'India, e nell'Africa, per esser queste due regioni caldissime: e perche le Indie abbondano d'acqua, l'Africa all'incontro è arida assai, perciò può accadere, che nell'India siano gli Elefanti più grandi e più robusti degli Africani, secondo quel-lo,

(1) *Gesnero lib. 1. de Eleph. lit. D.*
(2) *Arist. lib. 9. hist. cap. 46.*

lo, che noi abbiam detto; locchè viene confermato da *Diodoro Siculo*. E quantunque siano amanti assai dell'acque, è però da notarsi, che non poco temono di quelle passare, siccome può ricavarsi da infiniti esempj, presso eccellenti Istorici notati. Allora quando Annibale dalla Spagna volle condurgli in Italia, narra *Frontino* (1), che ripugnarono di passare il *Rodano*, e mancando le navi, e i materiali per quelle costruire, l'astuto Capitano ordinò, che si colpisse il più feroce di quegli animali sotto l'orecchio, e che subitamente il feritore si gittasse a nuoto nel fiume: lo che fatto, l'addolorato Elefante aspirando alla vendetta, si gittò nell'acque, ed in un tratto mossi gli altri dall'esempio di quello passarono anch' essi: ed alcuni Elefanti dovendo sbarcare in Pozzuoli per un ponte lungo innanzi che arrivassero a terra, si sbigottirono per sì lungo spazio, onde per ingannare loro medesimi, e per non vedere il pericolo, andarono all'indietro (2).

Al passare i fiumi lo stile si è di mandare innanzi i più piccioli a quell'oggetto, che non cresca l'altezza delle acque, sprofondato e guastato il letto dal passaggio de' più grandi; così *Plinio*, e *Solino*. Mentre il primo passa, gli altri tutti stanno intenti alla riva del fiume ad osservare la grandezza dell'acque come sia da quello vinta e superata; la qual cosa assicura tutti gli altri del passaggio, secondo *Plutarco*. Se avessero a passare i figli, che pulli siano, le madri se gli adattano sulle corna, e abbracciandogli, e quasi legandogli colla proboscide, gli tragittano nell'altra riva. Quindi avendo veduto *Apollonio* gli Elefanti in questa forma

(1) *Lib.* 17.
(2) *Plin. lib.* 8. *cap.* 3.

ma paſsar l'Indo, ſi ammirò della naturale ſagacità di quegli animali, i quali parevano ad eſso, che imitaſsero un vetturale, che liga bene la ſalma, acciocchè non gli cada. E dimandato dal ſuo compagno, perche con tanta imprudenza paſsaſsero le acque, per aver veduti i più piccioli andare innanzi, i più grandi appreſso, ed in fine ſeguire i più ſterminati di mole; quandoeche avrebbono dovuto oſservare un ordine tutto all'oppoſto, e i più grandi avrebbono avuto a ſervire di antemurale, e di propugnacolo agli altri, riſpoſe: Gli Elefanti fuggono dagli uomini, che gl'inſeguiſcono, a cagionche di eſsi ſol temono: facea dunque meſtieri di ben munire, e guardare dagl'inſulti nemici i più imbelli dalla parte di dietro, ſiccome veggiamo noi farſi in una ben ordinata battaglia; anzicche paſsando innanzi i più grandi, non avrebbono veduto, ſe quei più piccioli aveſſero potuto ſuperare l'altezza dell'acque, avendo potuto riuſcire più facile il paſsaggio agli altri, che erano più alti; ma paſsato che aveſsero i piccioli, ſoſtenuti ancor da i grandi, non ſi avea più che temere.

Allora quando debbono partorire, s'appoggiano sù le ginocchia di dietro, e ſi abbaſsano con dolore, al dir di *Ariſtotele*. Eſce alla luce il parto col capo innanzi, ſecondo vuole *Eliano*. Un ſolo ne partoriſcono, come i Camelli, ed i Cavalli; imperciocchè quanto più gli animali ſon grandi, tantomeno ſono fecondi. Gli nutriſcono per lo ſpazio di ſei anni, al riferir di *Poggio* nell'interpretazione di *Diodoro Siculo*: *Arriano* (1) crede, che danno latte fino ad otto anni. La grandezza del parto è ſimile ad un Vitello di tre meſi, al rapportar di *Plinio*: ed *Eliano* lo fa ſimile a quello di un anno. Non tantoſto è nato, che

(1) *In indicis*.

che apre gli occhi, vede perfettamente; e scioglie libero il passo al cammino, secondo narra *Aristotele*. Succhia il latte colla bocca, non già colla proboscide, e ne fan fede il citato Autore ed *Eliano*. Allorche sono intenti al nutrimento de' figli, minacciano sovente, e s'incrudeliscono, e se mai accadesse, che fussero per sollazzo toccati i loro parti, nati di fresco, sogliono non isdegnarsi le madri, le quali giungono ad avere il discernimento, che non sono toccati i figli con animo insidioso, e nocivo; ma per uno scherzo dilettoso, conoscendo esser tanto eccelsa la natura dell' animo umano, che debbe avere a schivo d'incomodare ancor per poco i teneri parti. Nota un *Anonimo*, che la femina, allorche si sgrava, entra nelle acque finche le tocchino le mammelle, ed ivi partorisce, per evitare l'astuta insidia de' Dragoni, i quali divorerebbero il feto, se lo dasse fuori nel secco: che il maschio non si apparta, allorche la femina è sul partorire, pe i Serpenti, che sono loro nemici, come i Dragoni; lo che essere una cosa da scherzo si può conoscere da ogni uno.

Quando son presi dal desiderio di procurarsi la prole, fuggono nelle solitudini più remote, e fra i più densi frequenti arbori si occultano, o ne' profondi concavi luoghi discendono. Siede la femina, e si abbassa, acciocchè il maschio più comodamente le sopravenga. Nelle acque specialmente si adattano a quest'uffizio, per la maggiore comodità di salire, e di scendere, che dall'ajuto dell'acque il maschio riceve, giusta quelche accenna *Alberto*. Quantunque *Du Vernoy* sia nell'opinione, che non abbiano bisogno di adaggiarsi, come sopra ho detto, stantecche *retromingunt*, & *coeunt*. *Agostino Calmet* ed altri Autori di peso anno registrato, che compiano questo atto coricandosi alla supina; e che

 si dis-

ſi diſponga la ſemina con prepararſi qualche giorno prima un giacitojo di frondi ed erbe con bella maniera, e poi co' ſuoi barriti chiami il maſchio, lo ſcriſſe il *Tavernier* ne'ſuoi viaggi della Perſia, Turchia, ed India, tradotto nella Italiana favella. Dopo i cinque giorni, ne' quali ſono ſtati ſolitarj attendendo all'opera della generazione, giuſta il regiſtrato da *Solino*, non prima ritornano ad unirſi al loro armento, che non ſi ſiano mondati con vive acque. Vogliono alcuni, che il maſchio ſe non di ſei, la femina ſe non di dodici, altri di quindici, ed altri di venti anni non vengano preſi dal natural talento; ciò, che non accade ſe non quando, ringiovinendoſi l'anno, riporta a noi gli allegri giorni della Primavera.

E' incerto il tempo, che portano nell'utero. Diſsero altri eſsere di trè anni, altri di due: altri di diciotto, ed altri ancora di ſedici meſi: un tal dubbio certamente naſce dal non ſaperſi il principio della loro pregnezza. *Ariſtotele* pensò, che partoriſsero una ſola volta in vita. Molti poi, e con più di ragione diſsero, che non ſolo una volta, ma più ancora, tra' quali *Fra Vincenzo Maria da Siena* ſcriſse, che in ogni dodici anni partorivano, e *Scaligero* ſi avanzò a dire, che ſogliono dar in luce trè e quattro figli in ciaſcun parto. Un ſimil numero però fu ributtato da *Luigi Cadamuſto*.

Quando eſcono dalle boſcaglie, per paſcolare, anno ancora il loro ordine. Il più antico di eſſi va innanzi a tutta la ſchiera: L'altro, che per età s'avvicina al primo, la ſiegue, andando gli altri tutti a loro in mezzo, quaſicchè veneraſsero in eſſi la prudenza, che col tempo più, che collo ſtudio ſi apprende, vedendoſi, che ſi fanno guidare da que' tra loro, che ſono i più antichi. Il loro cibo ſono le

er-

erbe, e le frondi degli arbori, per esquisitezza poi anno le foglia, o il tronco de' fichi d' India. Sono amantissimi delle canne, del zuccaro, del mele, de' frutti, e delle cose tutte, che dolci siano, quantunque ne mangino temperatamente.

Beono ordinariamente l'acqua, la quale sogliono intorbidare, forse per non vedere la deformità del loro aspetto in essa, come in uno specchio, essendosi osservato, che veduta la loro immagine si sono conturbati, ed inorriditi, dello che avvertiti i popoli Indiani, dovendo loro far passare i fiumi, procuran sempre fargli quelli passare nelle notti tenebrose per le nubbi, o senza luna.

Sogliono vivere ducento anni, ed ancor trecento secondo *Aristotele*, ed *Eliano*. Il fior della loro età suole essere circa gli anni sessanta al dir di *Eliano* medesimo: che in quell'anno comincia la loro gioventù, dice *Plinio*: che circa i duecento anni siano robustissimi vuole *Strabone*.

In Citor amplissima Città trà l'Indo, e l'Idaspe, al riferir di *Filostrato*, *Apollonio* ritrovò un Elefante, il quale si adornava dagli abitatori con bende, e con corone di mirto, asserendo eglino essere quell' Elefante uno di quelli, che pugnato avea in favore di Poro, contro ad Alessandro, da chi vinto fu dedicato al Sole. Avea egli collane d'oro intorno alle corna, ed in quelle scolpite alcune lettere greche, le quali voleano significare: *Alessandro figlio di Giove Ajace al Sole*; avendolo voluto fregiare per la di lui grandezza e bravura del nome di Ajace. Calcolavano quegli, che dalla guerra sudetta fino a que' tempi vi erano già passati trecento cinquant'anni, ignorandosi da essi l'età, che avea l' Elefante allora quando pugnò.

Gli Scrittori a noi vicini an creduto però, che

D 2 gli

gli Elefanti vivono circa cento anni,sono fra questi il *Teunot* (1), ed il *Tavernier* (2), questo secondo dice: *Per molte diligenze fatte non si è mai potuto sapere quanti anni gli Elefanti vivano; e quelli,che li governano non anno altra cognizione, se non che un tal Elefante è stato tra le mani del lor padre, del lor avolo, e del bisavolo, e facendosi il calcolo del tempo della vita di tutti quelli, si trova, che tal volta arrivano a cento venti, e cento trent' anni.*

Le doti dell'animo di questo eccellente animale sono tante, e a tal segno sublimi, che sovra tutti gli altri fanno ad esso meritar il primo luogo, e'l fanno comparir quasi imitatore delle operazioni umane. Sono essi dotati di un commendabile conoscimento,e di una intelligenza dell'uman parlare. Si movono dall'amor della gloria. Son ricordevoli de' ricevuti benefizj,e sono grati verso de' loro benefattori. Sono amanti al sommo degli uomini, son clementi, sono pii, son casti. Sono docili, e divengono guerrieri, e giungono non solo ad intender le parole, ma a scriverle sù le carte: atti al medicare, e sino a discernere le cadenze musicali.Se sian queste cose,o nò,tali,e se possino,o nò,così essere, non è del mio impegno vederlo. Solo narrerò varj fatti, e le lodi, che da varj, ed eccellenti autori anno gli Elefanti meritato, la fede de' quali presso de' medesimi si rimanga.

Dice *Gillio* aver egli osservato, che un Elefante, con cui avea fatti lunghissimi viaggi, distinguea gli uomini ignoti i leggieri e gl' insolenti da i moderati e gravi: anno questi animali sortita un

(1) Viag. dell' Ind. p.134.
(2) Viag. della Pers., Turch., ed Ind.

un indole assai perspicace, e sanno trasportarsi dall' ira e dall'odio contra degli empj. Fra questi perseguitano in maniera i Fornicatori, che giungono a dar loro esemplari gastighi; locchè da bellissime storie si rende noto, e palpabile. Un Elefante, narra Eliano, avendo trovata la moglie del suo domatore, e padrone in adulterio, ammazzò con quella l'adultero, e gli lasciò tutti due morti sul letto violato.

Alla dote del conoscimento anno con rarità ammirabile unita quella d'intendere il linguaggio di coloro, co' quali sono assuefatti: della qual prerogativa ne sono pieni da per tutto i volumi. *Pierio Valerianio* parlando di quell'Elefante chiamato *Annone*, da Emanuello Re di Portogallo mandato a Leone X. sommo Pontefice, ci fa sapere, che non poteva indursi a patto alcuno a montar sù la nave per quanta forza, ed arte si fosse usata. Fu detto al Re, che l'Elefante era stato dal direttore persuaso a non partire, con fargli apprendere i maltrattamenti, che avrebbe ricevuti ne' lontani paesi, ne' quali dovea essere trasportato. Fu di ordine del Re fatto sentire al direttore sotto gravi pene, che fosse di là partito coll'Elefante. Subitamente si portò da quello, gli disse, che era volontà del suo Re, che dovessero in ogni conto partire, e che era destinato di andare in dono al primo Signor del Mondo, da cui sarebbe stato bene, e lautamente trattato. Tanto inteso fece partenza. Sono piene le carte dell'amore, che l'Elefante porta a i luoghi nativi. Non si fa perciò indurre alla partenza da que' contorni, se non sia assicurato dal suo custode anco con solennità giurata di doverlo ricondurre nel proprio paese. E' memore della promessa, e se addivenisse mai, che si mancasse nell'osservanza del giu-

giuramento, si affligge di maniera, che giugne alle volte a morirne di dolore, e se mai potesse avere avanti chi lo ingannò, aspirarebbe alla vendetta, e lo farebbe in pezzi. Questo si ha dal gran Dizionario della Bibbia (1). Altri esempli si possono leggere presso *Cristofalo Acosta* nell'istoria Indiana, e nel Dizzionario ora citato (2).

Sono gli Elefanti desiderosi di gloria, ed è questa uno stimolo ad essoloro di far operare cose grandi, e piucche maravigliose. Si pretende fra essi, e si ottiene il principato. Abbiam veduto, come abbiano un capo, che gli guidi essendo selvaggi. Vediamo ora come lo abbiano essendo mansuefatti. Tra gli Elefanti di Antioco il più generoso, che si chiamava *Ajace*, fu dichiarato Principe di tutti gli altri. Accadde un giorno, che si dovea passare un fiume, era ritroso Ajace, e disprezzava le minacce egualmente e le carezze. Allora ad alta voce gridò il direttore, che quello per l'innanzi otterrebbe il principato fra loro, il quale prima degli altri passasse il fiume. Un Elefante chiamato *Patroclo* si lanciò senza indugio nell'acque, e le passò. Si affliggè l'altro, ed emaciandosi con ricusare sempre il cibo, se ne morì. Presso *Nierembergio* leggiamo, che quante volte ne' solenni giorni festivi si fanno in Goa le processioni, vanno in quelle processionalmente ancora gli Elefanti. Precedono i più giovani, sieguono i più adulti, e portano indistintamente le croci, e le bandiere di Portogallo, camminano con molta gravità ed ordinanza, e danno chiaro segno della gioja e del piacere che sentono.

An-

(1) Corretto da *Monsieur Simon* *pag.* 450. & 451. *tom.* 1.

(2) *Pag.* 450 451.

Anche le fiere ſon capaci di obbligarſi, dice *Seneca* (1), e non vi è animale, che la cura non renda mite ed amoroſo. Laſciano la natural fierezza gli Elefanti, e ſi ligano in oſsequioſa ſervitù per un poco di cibo. Tanto è vero, che quegli animali, i quali non anno intelletto, per comprendere i benefizj, ſono guadagnati dall'aſſiduità di un continuato ben fare. Teſtifica *Arriano*, che alcuni Elefanti avendo veduti morti in guerra i loro cuſtodi, avean quelli tolti dal campo, e data loro la ſepoltura: e di altri, che erano ſtati difeſi dopo eſser caduti, per li quali difendere ſi erano eſſi eſpoſti a più perigli.

Entrato in Argo il Re Pirro, racconta il *Battiſta Campoſulgoſo*, vicino la porta della Città cadde morto il rettore di un Elefante, dello che corſa voce, ſi vide quello animale punto da tal dolore, che ſubitamente fece impeto alla rinfuſa, e ſpignendoſi contra gli amici, ſi portò fra' nemici: nè pria ſi acquietò, che non aveſse ritrovato il corpo del ſuo rettore, e preſolo colla proboſcide sù le corna, non l'aveſse riportato in dietro in luogo, dove non temevanſi nemiche offeſe, e *Plutarco* (2) fa ſaperci, che avendo ricevute Poro ſul ſuo corpo più ſaette, un Elefante con dolce e piana maniera gli tirò fuori molte di quelle colla proboſcide, e ſentendoſi eſso malmenato, accorgendoſi, che il

(1) *Lib. 1. de benef. cap. 3. Officia etiam feræ ſentiunt, nec ullum tam inſuctum animal eſt, quod cura non mitiget, & in amorem ſuum vertat. Elefantorum feritatem uſque in ſervile obſequium demeretur cibus: adeò etiam, quæ extrà intellectum, atque exiſtimationem beneficii ſunt poſita, aſſiduitas tamen meriti pertinacis evincit.*

(2) *Lib. de ſolert animal.*

il Re quasi esangue sveniva, e temendo, chenon ruinasse, si piegò a poco a poco, affinche agiatamente avesse potuto posarsi in terra.

Giovanni Bayerlink, dopo *Acosta* accuratissimo Scrittore delle cose Indiane, ed oculare spettatore di molte di quelle, dice, che nella Città di Goa vi era un Elefante, il quale essendo agitato dall'annuo furore, (sogliono tutti in un certo tempo dell' anno essere da un tal male trasportati) ed avendo spezzate le catene, andava vagando per tutta la Città: un servo che seco portava un fanciullo, soprafatto dal gran timore, posò in terra il pegno, che tra le braccia avea, per rendersi più spedito alla fuga, che verso la vicina casa egli prese. Il vide l'Elefante, si accostò al fanciullo, sollevollo colla proboscide, e'l condusse salvo in un basso sicuro, ed indi in un tratto tornò ad infuriare. Credettero tutti allora, che l'inferocita bestia avesse riconosciuto il fanciullo, figlio di quella madre, che era stata solita di offerire ad esso le frutta, allorche per innanzi le passava.

Altre istorie c'insegnano l'amore, con cui gli Elefanti anno amato i fanciulli, e le donzelle. *Ateneo* dal libro ventesimo di *Filarco* recita, che una donna pose innanzi ad un Elefante un suo pargoletto nato di trenta giorni, allorche gl'Indi (*Indi* si chiaman sempre coloro, che gli Elefanti governano, ancorche siano di altre nazioni) lo stavano governando, l'Elefante si mostrò preso di un amore tanto maraviglioso; che non poteva sofferire la lontananza, o la separazione del bambino. Satollo che era di latte, erano stati soliti di mettere la cuna fra i piedi dell'Elefante, se qualche volta non avessero ciò fatto, l'Elefante ricusava di prender cibo, e solo mangiava quando il fanciullo gli era vicino:

se

ſe queſto dormiva, gli ſcacciava le moſche, ſe piangeva, colla proboſcide agitava blandemente la culla, e gli conciliava il ſonno. E *Plutarco* e *Plinio* ci fanno noto non ſolo l'amore di quell'Elefante, che in Aleſsandria amava una fanciulla, la quale vendea ghirlande; ma ancora la rivalità, ch'ebbe con *Ariſtofane Grammatico*. Scrive *Giubba* anch'egli, che una donna, la quale facea profumi, era amata da un Elefante: e che i ſegni dell'amor verſo di lei erano l'allegrezza in veggendola: le carezze smiſurate, che le faceva: e l'averle ſerbati i danari, a lui dati dal popolo, i quali poi le gittava nel ſeno. E ſoggiugne non eſſer maraviglia, che abbiano amore quegli animali, i quali anno memoria. Or ſiccome è l'Elefante degli uomini amantiſſimo, difenſore, e ad eſſi grato, e benefico; così per naturale iſtinto ſuol'eſſere di alcune fiere odioſo e nemico. In primo luogo fa ſempre guerra mortale al Rinoceronte, il quale coll' aguzzare il corno al ſaſſo ſuole prepararſi all'impreſa: allorche ſi attaccano, cerca di guadagnar luogo, per poterlo aſſalire nel ventre, il quale sà eſſer tenero e molle. Tanto ci fa ſapere *Plinio*, che ſe sfallendo il colpo il Rinoceronte non feriſſe nel ventre, ma in altra parte, allora reſta dilaniato dalle corna dell'Elefante, non-oſtante la durezza della pelle, che difficilmente giugne ad eſser penetrata da' dardi. *Eliano* ci fa ſicuri, che il Rinoceronte è una fiera più baſſa, ed ha un corno sull' alto delle narici potente e forte in maniera, che non ha che cedere al ferro, lima quello ne' ſaſſi, ed aſſaliſce col ſuo muſo le gambe dell'Elefante, le feriſce, le lacera, finche dallo ſpargimento del ſangue indebolito vada a cadere. *Tommaſo Bartoli-*

E *ni*

ni (1) ci fa teſtimonianza, che nel pubblico ſpettacolo, ordinato in Lisbona dal Re Emanuello l'anno 1515. vide *Damiano Goes* co' proprj occhi pugnare col Rinoceronte l' Elefante, e rimaner da quello ſuperato e vinto.

Non ſi sà, che combatta co' Leoni, perche fuggono queſti dal loro aſpetto, vedendogli andare a turma uniti. Scrive *Iſicrate*, che i Leoni di Etiopia ſogliono aſſalire i pulli degli Elefanti, e ferirgli, e che al ritornar le madri in ſoccorſo de'figli, in un batter di occchio ſe ne fuggono; mà ſe avvenga, che le madri trovino i figli macchiati di ſangue, gli finiſcono di uccidere, e che ritornati i Leoni ſi cibano de' loro cadaveri. Mi dirà forſe taluno, eſser queſto un atto, che roveſci e diſtrugga quella virtù, che tanto da'ſublimi Scrittori è ſtata magnificata in eſſi, chiamandogli pii, e amantiſſimi della loro prole: ma ſi potrà forſe diſſingannare da quì a poco leggendo ciocchè diremo intorno agli effetti, i quali ſuol produrre in tal ſorta di bruti la veduta del ſangue; per lo quale ſi conturbano in maniera, che giungono a perdere quella ordinanza e quell' uſo ſolito del loro operare, appunto come veggiamo noi perderſi l'uſo della ragione alle volte in un uomo, a cui per inopinato accidente fuſſe adombrata e guaſta la fantaſia.

Combattono colle Tigri, co'Tori ſelvaggi, e co' Dragoni, i quali conſapevoli, e periti, che gli Elefanti ſogliono accoſtarſi agli alberi, per iſchiantarne i rami a poterſi cibare, ſalgono ſovra di eſſi, indi cuoprono tra le foglie la mettà del loro corpo verſo la coda, l'altra mettà poi la laſciano ſoſpeſa in guiſa

(1) *De Unicornu pag.* 291.

sa di fune; accostandosi l'Elefante per prendere da' rami il cibo, il Dragone se gli avventa agli occhi, ed avviticchiandosegli intorno, e con inusitato nuovo laccio strignendolo, lo viene a strangolare. *Plinio* (1) racconta, che annodandosi da i serpenti gli Elefanti, va a terminare la loro pugna in una egual disgraziata sorte: poichè cadendo il vinto Elefante a terra, e trovandosi intorno al corpo molto stretto il serpente, viene ad essere schiacciato dal peso immenso di quella mole, che cade. Lo stesso ci avvisa un altro mirabil modo di questo combattere, e dice, che il Dragone gittandosi dall'altezza dell'albero, che pria spiato avea esser solito frequentarsi dall' Elefante, lo cinge: cerca questo di svilupparsi dagli stretti giri, e perciò procura di accostarsi agli alberi, o alle rupi; ma l'astuto Drago ciò prevedendo, gli annoda colla coda le gambe, per trattenergli i passi. Corre allora l'Elefante colla proboscide, per disnodarsi; ma il Drago lo prende per le narici, gli chiude l'adito al respirare, e gli straccia quelle parti più tenere, e facili a rompersi: alle volte poi gli si avventano agli occhi, dallochè spesso addiviene, che resi ciechi, si ritrovano colmi di fame, e di dolore.

Al vedere il montone si calma, per quel che addita *Plutarco*, e fugge per ciò, che ne scrive *Sesto Empirico* (2). Teme il grugnito dell'immondo animale, secondo *Suida*, il quale scrisse: *Porco statim de-*

E 2 tur-

(1) *Lib.8. cap.11. 12.*

(2) *Pyrrhoniarum hypotyposeon lib. 1. cap. 14. Fugit praeterea Arietem Elephas, Gallum Gallinaceum Leo, & fragorem fabarum fresarum marina cete, Tigris tympani sonum.*

turre suspenso, periculum, quod ab Elephante imminebat effugisse ..... quod is grunnitum suis tetrum molestè ferens recedebat (1). Anno in odio i sorci, ma molti vi sono, i quali dicono esser falso, ed esser nato l'errore dal leggere la greca parola μῦς, che significa sorce, in vece di ὗς, che significa porco.

Se da quanto si è narrato può comprendersi la rimembranza de' ricevuti beneficj, l'amore verso gli uomini, e l'odio innato contra di alcune specie di animali: da ciò che siegue meglio di ogni altro si comprenderà la sagacità, e si farà palese, che molto si accostano ad imitar l'umano ingegno. In Coccino delle Indie si narra, che un Elefante avendo chiesto, al suo modo, da mangiare a colui, che lo custodiva, gli fu detto, che il laveggio, in cui si cocea il riso, era perforato; che perciò l'avesse portato dal Calderajo a farlo accomodare. Prese l'Elefante colla proboscide il vase, e lo portò all'Artefice. Accomodollo quegli, ma non diè l'occhio ad una fenditura, la quale non saldò: ricondusse il vase l'Elefante al suo governatore, e mettendovi dentro questi il riso, si avvertì che ne usciva l'acqua. Lo riconsegnò di nuovo all'Elefante, acciocchè il riportasse al maestro, per farlo risarcire. Riportollo, e ad arte finse quegli di accomodarlo, ma vieppiù allargò la crepatura. L'Elefante andossene al vicin fiume, ed empiendo di acqua il laveggio, vide che quello saldato non era. Tornò dal Calderajo, e gli tuonò sopra con un gran barrito in forma di querelarsi della di lui perfidia. Saldollo allora perfettamente il Calderajo, e ripigliatolo

(1) Vedi *Folard.* sopra *Polib. lib. 1. cap. 7.* e *Procopio.*

gliatolo l'Elefante, andò di nuovo a far la pruova se l'acqua scappava, ed osservato il caldajo ben concio, lo riportò al suo custode.

Sembrano invero favolette queste da contarsi per passar la noja, allorche filano intorno al fuoco le vecchiarelle. Che che però ne sia, eccellenti e savj Autori le rapportano ne i loro libri, i quali ci testificano ritrovarsene un pubblico istromento in Coccino (1). Che siano questi animali amici degli uomini è cosa molto certa presso rinomati Scrittori, da chi an meritato l'attributo di esser a quelli compagni. Un di essi è *Cicerone*, il quale lasciò scritto(2): *Atque opinio ejusmodi esse quandam illi belluæ cum genere humano societatem*. Sofferiscono dagli uomini il tutto, si assuefanno a i loro costumi, e godono ricevere dalla mano di essi il cibo, come fanno i piccioli cagnolini. Se si accostano, colla proboscide gli abbracciano, e tolerano, che i lor pastori tengano dentro la loro bocca il capo quanto ad essi piace. Potrà dire qui *Plutarco* (3), che ciò facciano per loro utile, perche ne sono alimentati, come fanno i cani, ed i cavalli: e che il solo Delfino ama l'uomo, come uomo.

Celebra *Seneca* fra gli altri la clemenza degli Elefanti verso l'uman genere, e la celebra *Solino*, dicendo, che se a caso vedessero gli Elefanti un uomo, che smarrita la strada,

(1) Vedi *Garzia d'Aorta* presso *Nierembergio bist. nat. lib.*9. *cap.*85. e *Lipsio critico* di chiaro nome *cent.*1. *miscel. epist.*50.

(2) *Epist. ad Marium*.

(3) *Lib. de sol. anim.*

da, andasse vagando pe' deserti, lo ricondurrebbono sino al sentiere sicuro. E' grande in essi l'amor de' figli, ma non è cosa loro propria, avendola comune coll'altre fiere: quello che in loro è speciale è, che onorano i loro maggiori, e quando o per la vecchiaja, o per altra infermità uscir non possono a procurarsi il cibo, sono da essi industriosamente alimentati.

La vergogna che anno nel congiugnersi:l'interstizio o perpetuo, o di dodici in dodici anni, dopo il congiugnimento sono non picciolo argomento della loro contenenza.

Della religion poi degli Elefanti non posso parlarne, se non come di una favola; imperciocchè quello che narra *Plinio*, *Solino*, ed altri, non è, che cosa di uomini semplici, ed imperiti; Dicono essi: Dalle selve della Mauritania, al far della nuova Luna, sogliono discender gli Elefanti al fiume Anulo, o sia Amilo, ed ivi aspergersi solennemente di acqua, e purificarsi, salutare la nuova luna, e rientrare nel bosco. A questo forse volle alludere il nostro celebre Poeta *Sincero Sannazzaro* allor che cantò:

Dimmi qual fera è di sì mente umana,
Che s'inginocchia al raggio della luna?
E per purgarsi scende alla fontana?

CAP.

C A P. II.

Della docilità dell' Elefante, ove dell'uso in guerra, e di altre doti del medesimo.

SOno gli Elefanti di tre specie, montani cioè, palustri, e campestri, i primi de'quali non sono di eguale ingegno, nè mansueti e pieghevoli, come gli ultimi. E' verosimile però, che alcuni di questa ultima specie siano più attivi ed ingegnosi degli altri; perche i meno attivi si studiano di eguagliarsi a' più ingegnosi, per mezzo della diligenza e della fatica. L'autorità di *Plinio* fa certo, che un Elefante d'ingegno rintuzzato nell'apprendere ciò, che gli s'insegnava, essendo stato più volte sgridato e battuto, fu trovato di notte ad esercitarsi al lume della luna in quelle cose, che se gli erano date ad apprendere. Lo stesso si ha presso *Plutarco* (1). Sono naturalmente inclinati a fare alcune azzioni, che militari di-

(1) *De solert. animal.*
Alii in Elephante hac admirantur, quæ discens, & condocefactus in theatris ostentat: figurarum formas, inquam, & immutationes tanta varietate, & subtilitate, &c. Ego autem magis ex his, quos a sua natura & a nulla disciplina habet hoc animal, motibus tum animi tum corporis, tanquam sinceris & meris, intellectum ei inesse animadverto. Romæ cum non ita pridem multi docerentur institutiones admirabiles, gyrosque facere, explicatu difficiles, quidam reliquis omnibus minus docilis, ob idque crebro increpatus, & castigatus, deprehensus est noctu sua sponte ad lunam se exercens, atque discens.

disposizioni si potrebbero chiamare. Escono dalle selve con un ordinanza maravigliosa, secondo si è detto; se insorga sospetto in essi, che possano esser insidiati da' cacciatori, mandano innanzi quello, che è senza corna, a sostener l'incontro con menoma loro perdenza: i più bene armati stanno intorno a i più deboli di forza. Si veggono spesse volte lanciar per aria rami di alberi e pietre, per esercitarsi fra loro: alle volte per puro giuoco sfidarsi al corso. Le quali cose osservatesi dagli uomini, si apprese di addestrargli all'uso della guerra.

Gl'Indi i primi di tutti furon quelli, che gl' istruirono nella militar disciplina, ed in guerra se ne servirono. Non niega ad essi questa gloria *Aristotile* (1): e *Plinio* (2) non solo per guerreggiare, ma anco per l'aratro, e per l'uso di cavalcare dice, che se ne sian serviti; perciò dalle favole de'Greci abbiamo, che Bacco allorche portò la guerra all'Indie, avesse domato il Re di quel paese, e ritornando trionfatore avesse atterrite le Amazzoni, facendosi vedere seduto sul dorso di altissimo Elefante. *Diodoro* il testifica (3), dicendo: dopo debellata l'India il primo di tutti trionfò, portato da un Elefante Indiano. Il citato Autore dice (4), che Stabrobato antichissimo Re degl'Indiani possedè molti Elefanti, assai magnificamente ammaestrati, e terribili nel guerreggiare. Dice *Ctesia* presso *Eliano* (5): I Re degl'Indi in uscir in campo, erano preceduti da cento mila guerrieri Elefanti, e lo seguivano tre mila al-

(1) *Cap.1.*
(2) *Lib.VI. cap.19.*
(3) *Lib.VIII.*
(4) *Lib.II.*
(5) *Lib.17.cap.29.*

altri i più grandi, e i più forti, i quali servir solevano ad assalir le mura, e roversciarle co i loro petti in quel punto istesso, in cui si dava il segno di cominciarsi la zuffa, o sempre e quando il Re lo avesse comandato, e perciò questi Elefanti sono chiamati da *Fozio abbattitori di muraglie*. Le quali cose, comunque elle siano esaggerate, ci danno indubitata certezza, che gli Elefanti fussero stati la prima volta cacciati in guerra dagl'Indi. E sappiamo per certo, che Poro pugnando contra di Alessandro, gli oppose 200. Elefanti, sedendo esso sovra il più grande di tutti, se prestiam fede ad *Arriano*. Benche *Diodoro* ne numeri solo centotrenta, e *Quinto Curzio* ottantacinque. Di questi ne furon presi da Alessandro 80., essendo stati gli altri tutti uccisi. Altri Re dell'Indie ebbero in que'tempi molti Elefanti, come sappiamo di Sambo, di Onsi, di Musicano, e d'altri, la maggior parte de' quali furono da Alessandro debellati. E di là dal Gange il Re Agram n'ebbe tremila. Questo è quello che più modestamente di tutti narra *Curzio*; quantunque *Diodoro* ne attribuisca ad un tal Re quattromila, tutti istrutti a guerreggiare, e *Plutarco* in Alessandro glie ne dia seimila.

Queste cose però essere in buona parte vere, se non in tutto, si può desumere da un fatto, che Androcotto, o sia Sandrocotto, che regnò in una regione dell'Indie non molto dopo Alessandro, mandò in dono a Seleuco cinquecento Elefanti. La ragione di un dono sì grande, che sembrarebbe quasi incredibile a chi lo sente, la rende *Strabone* (1). N'ebbe nel vero Seleuco assai più di tut-

F ti

(1) *Lib.* 15.

Eorum, quæ prope Indum sunt, partem habent Indi; cum

ti quanti gli altri successori di Alessandro, perciò i favoriti di Demetrio chiamar soleano Seleuco: *Elefantarta*, per nota di dispreggio; siccome testificano *Ateneo* (1), e *Plutarco* (2). Questo secondo narra, che Seleuco dovendo combattere contro ad Antigono, ebbe ne' suoi accampamenti quattro cento Elefanti, quandoche Antigono non ne ebbe, che soli settantacinque.

Da ciò s'intende, che fino a i tempi d'Alessandro gli Elefanti furono adoperati in guerra da i soli Indiani, ma dopo qnel tempo tratto tratto cominciarono ad aver uso fra altri popoli e nazioni del mondo. Non descrive guerra *Diodoro* fra quei, che si divisero le conquiste d'Alessandro, in cui non narri essersi fatto uso degli Elefanti. Ad imitazione di questi Pirro facendo guerra a i Romani condusse seco in Italia gli Elefanti, dalla mole e dal barrito de' quali non poco terrore fu impresso nell'animo de' romani soldati.

San Girolamo scrivendo sopra di Daniele dice di Tolomeo Filadelfo Re degli Eggizj: narrano le Istorie, che egli avesse avuti duecento mila pedoni, venti mila cavalieri, due mila cocchi, e quattrocento Elefanti, i quali avea avuto dall'Etiopia. Questi fu il Re, che istituì la caccia degli Elefanti in quelle Regioni, per la cui facilità fu fatto fabbricare da Eumede vicino al Mar Rosso il castello di Tolomaide,

cum prius Persarum fuissent. Alexander autem Arianis ademerat, & peculiares ibi præfecturas sibi constituerat. Postea Seleucus Nicator ea Sandrocotto dedit, contracta cum eo affinitate, & quincentis Elephantis vicissim ab illo acceptis.

(1) *Lib. VI.*

(2) *In Demetr.*

de, per ordine del sovranomato Filadelfo, vedi *Strabone* (1), *Plinio* (2), ed *Arriano* (3). E *Vossio* (4) adduce una iscrizzione, che era fino al tempo di Giustino Imperadore nel Porto chiamato anticamente *Adulitico*, ivi posta da Tolomeo Evergete, figlio di Tolomeo Filadelfo, una di cui parte, poiche molto a proposito, quì trascrivo: *Expeditionem suscepit in Asiam cum copiis pedestribus, & equestribus, & nautica classe instructus, & troglodyticis æthiopicisque Elephantis, quos pater ejus, & ipse primi ex iis locis venati sunt, & in Ægyptum adductos ad bellicos usus instituerunt.*

I Cartaginesi prima di questi tempi non si legge, che avessero fatto uso degli Elefanti in guerra. Pugnarono essi con Timoleonte a' tempo di Alessandro, pugnarono ancora con Agatocle a' tempo de' di lui successori, nè si leggono avere mai condotti in guerra questi animali. Accesa la prima guerra punica in Sicilia, che durò per lo spazio di 24. anni, si sentì, che avessero posto in uso gli Elefanti, per lo combattimento de' quali divennero le battaglie molto più gravi e seriose.

Allora sì che si videro e nelle parti Orientali, e nelle Meridionali in grande uso. Durarono fino alla guerra de' Romani con Giugurta, il quale ne avea ammaestrati fino a 34.; d'indi in poi si cominciarono a discacciare da pertutto, fuorchè nell'Indie.

Una delle maggiori ragioni perche fussero discacciati si dee ripetere dal genio de' Romani mede-

F 2 simi,

(1) Nel *lib.* 16.
(2) Nel *lib.* 2. *cap.* 73.
(3) *In Periplo.*
(4) *In Melam pag.* 190.

ſimi, i quali furono degli Elefanti giurati nemici. Non fecero mai trattato co i loro avverſarj, in cui non aveſſero obbligati queſti alla condizione di non dovere alimentare Elefanti. Narra ciò *Livio* nella ſeconda guerra punica (1).

A Filippo Re de'Macedoni fecero da loro Ambaſciadori proporre, che non aveſſe avuto a mantenere Elefanti in modo alcuno, laſciandogli il permeſſo di poter mantenere ſoli cinquecento ſoldati (2).

Furono per ordine de' medeſimi fatti togliere tutti al Re Antioco, con eſpreſſo divieto di mai più tenerne. E ſaputoſi dal Senato, che in Siria ve n' eran di molti ſotto Eupatore, furono ſpediti legati con incarico di far quelli ſubitamente uccidere, locchè fu eſeguito con dolore e pianto univerſale di que' popoli, molto affezzionati a queſti animali, dicendo Appiano: *Miſerandum itaque ſpectaculum præbuit beſtiarum interitus.*

Furono nel vero molte volte in guerra utiliſſimi. Si armarono ad un grande uſo ponendoſi ſopra del loro dorſo un baſto, che era cinto ſotto il ventre da due ferree catene, s'adattava su queſto una gran torre di legno, dentro cui ſi collocavano quattro, cinque, e ancora ſei uomini armati di arco e di ſaette. Non manca chi dica, che ve ne fuſſer capiti e dieci, e quindici, come *Filoſtrato* (3). Vi è chi ſcriva, eſserſi veduti in quelle torri fino a trentadue combattenti, come l'Autor de' Maccabei.

Que-

(1) *Lib.30.*
Pax Carthaginenſibus ea lege conceſſa; ut traderent Elephantos, quos haberent domitos, neque domarent alios.
(2) *Liv. lib.33.*
(3) *In Apollonio lib.2. cap.6.*

Questi Elefanti si mettevano alla testa delle schiere e con proporzionata egual distanza, intorno ad essi vi erano de' soldati, i quali aveano special comando d'impedire, che non fossero quelle bestie ferite di traverso. Nella zuffa percuotevano colla proboscide, in cui han tanta forza, che basta un colpo solo ad uccider un cavallo. Portavano alle volte questa proboscide e la pancia coverta di una veste di ferro, fatta a maglie, per difenderla da tagli delle nemiche spade, si dicevan perciò *Loricati*, alle volte alla proboscide portavano ligata una scimitarra, colla quale recavano gravissimo danno a i loro nemici. Per ragion delle torri anzidette furon chiamati da *Giovenale Torre che camina* (1). Da *Sillio Italico* col *dorso turrito* (2), e da *Lucrezio* col *corpo turrito* (3). Si concitavano all'ira, ed alla crudeltà con far bere loro del molto vino mischiato coll'incenso, come si ha da' Maccabei: alle volte con far loro vedere alcuni colori, come sono il bianco, ed il sanguigno. Del primo ce ne fa testimonianza *Plutarco*(4) dicendo, che debbono evitare il cospetto degli Elefanti coloro, che vanno vestiti di bianco, e de' Tori que'che vanno vestiti di rosso, perche si adirano, e s'inferociscono quelle bestie per la

(1) *Satyr.* 12.
. . . . *Dorso ferre Cohortes:*
Partem aliquam belli, & euntem in prælia turrim.
(2) *Lib.*4.
Vis Elephantorum turrito concita dorso.
(3) *Lib.*5.
Inde Boves Lucas turrito corpore tetros
Anguimanos belli docuerunt vulnera pæni
Sufferre, & magnas Martis turbare catervas.
(4) *Lib. de fortun. Alexand.*

la veduta di tali colori. Del secondo poi ce ne assicura con certezza innegabile l'Autor de' Maccabei, il quale (1) scrisse, che Lisia dovendo venire a giornata con Giuda, fece mostrare agli Elefanti del vino rosso, mescolato col sugo de' mori, per esser questo sugo similissimo al sangue, in guisa che finse *Ovidio*, che i mori fussero nati dal sangue medesimo, per essere state di sangue innaffiate le loro radici.

.... Madefactaque sanguine radix
Purpureo tinxit pendentia mora rubore.

E perciò è di parere *Francesco Vallesio*(2), che dalla veduta del vino e de' mori si commuova il sangue in quegli animali, e da un tal commovimento si cciti in essi l'ira e la ferocia. Ben vero però *Seneca* (3), ed *Ovidio* (4) ci anno insegnato, dal rosso eccitarsi l'ira ne' Tori. Dellocchè ben inteso il riformator delle leggi Giustiniano Imperadore (5) proibì, che si comparisse vestito di panno rosso avanti gli armenti, volendo, che fussero tenuti della pena del furto quegli, i quali di rosso vestiti fossero andati in mezzo d'essi ad oggetto, che infuriandosi fossero fuggiti, e si fusse data in tal maniera opportuna occasio-

(1) *Lib. 1. cap. 6. v. 34.*
Et Elephantis ostenderunt sanguinem uvæ, ac mororum, ut ad prælium eos extimularent.

(2) *Cap. 82. sacr. philos.*

(3 *De ira lib 3. cap. 30.*
Taurum rubicundus color excitat.

(4) *Lib. 12.*
Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto
Cum sua terribili petit irritamina cornu
Phœniceas vestes.

(5) *Inst. lib. 4. tit. 1. de oblig. quæ ex delicto nasc. §. 11.*

sione di fargli rapire agli uomini di mal fare. Che se fuori di tale intenzione, ma per pura petolanza avessero ciò fatto, volle che fussero tenuti colla penale azzione del danno e dell'ingiuria, quasi per un de' capi della legge Aquilia. A questo alluder volle *Tullio* (1), allorchè cercava, come quel Toro ammazzato nel sacrifizio si fosse trovato senza cuore, e disse: che tale è tanto era stato il timore, che conceputo avea in veggendo la porpora di Cesare, che perdette in un subito il cuore. Non conoscevano alcun freno, siccome neppure oggi ne conoscono, alla riserba di un ferro detto *Harpen*, col quale sono percossi, per esser guidati.

Non rare volte però furon cagione della rovina e dello sterminio de' loro amici; imperciocchè sovente feriti dalle saette de' nemici, si rivolgevano contra le amiche schiere pieni di rabbia e di furore, e cagionavano ad esse confusione e morte, al dir di *Quinto Curzio*, allorche parla degli Elefanti di Poro (2), di *Diodoro* (3), e d'*Arriano* (4). E delle guerre di Pirro co i Romani, dice *Floro* (5), che

(1) *Lib.2.de divinat.*

(2) *Lib.8. Elephanti vulneribus tandem faticati, suos impetu sternunt, & qui rexerant eos, præcipitati in terram ab ipsis obterebantur.*

(3) *Lib.17.In suos enim conversæ belluæ tanto impetu ferebantur, ut contineri non possent, & amicos conterebant.*

(4) *Lib.5. A Belluis amici non minus, quam hostes cædebantur, illarum conversione, atque impulsione obtriti.*

(5) *Lib.1. cap.18. Eadem fere, quæ primam victoriam abstulerant, secundam parem fecerant, tertiam sine controversia tradidere.*

che gli Elefanti furon cagione, che Pirro guadagnasse la prima battaglia, che si bilanciasse la seconda, e che perdesse la terza. E della guerra tra Asdrubale e Cecilio sotto Palermo narra *Polibio* (1), che feriti gli Elefanti dalle saette, si posero in isconvolgimento, e rivoltandosi indietro gittavano a terra, ed ammazzavano i soldati, disordinando le linee. In una delle battaglie fra i Romani ed Annibale narra *Livio*, che Gneo Decimio Flavio diede ordine di tirarsi sopra degli Elefanti que' lunghi dardi di cinque piedi e più, da esso loro chiamati *Pila*. Furono alcuni di essi da quelli feriti, e voltatisi in fuga gli altri, i quali illesi eran rimasti, seguendo i primi, cominciarono a portare della confusione, e del grave danno a i loro, nè poterono esser rattenuti dalla guida de' soldati, o dal comando de' Regolatori; avendo per natura di più costernarsi allora, quando anno chi gli dirigga e comandi, giusta il dire del citato Autore (2). *Plutarco* in *Marcello* (3) e *Polibio* (4), raccontano, che nella guerra terribile fra i due gran Capitani Scipione ed Annibale, essendo stati impauriti dalle grida, e dallo strepitoso suono delle trombe ottanta Elefanti, i quali erano dalla parte d'Annibale, si rovesciarono

(1) *Lib.* 1.

(2) *Eo magis ruere in suos Belluæ; tantoque majorem stragem edere, quam in hostes ediderant, quanto acrius pavor costernatas agit, quum insidentis magistri imperio reguntur.*

(3) *Flavius Tribunus militum occurrit belluis; Elephantem hastili percussum in fugam vertit .... Maximam stragem hostium cæsæ ruentesque ediderunt belluæ. Amplius octomillia cæsa.*

(4) *Lib.* 15.

no sovra i soldati della Mauritania e della Numidia; lo che diede il maggior peso alla vittoria de' Romani. Nella guerra tra Antioco il grande, e Tolomeo Filopatore furon pure cagione di scompigliare al secondo l'Esercito. Tanto vero, dice *Irzio*, che gli Elefanti sono arditi, e conferiscono al guerreggiare; tuttavolta però si portano in guerra con comun periglio. E questa è l'altra cagione, per cui si veggono scaccciati da tanti secoli in qua da un tal uso. In effetto il primo Capitano del Mondo Alessandro il Grande non fece mai conto di questi animali, de' quali conobbe subito ed a profondo la natura, parlandone con poco conto presso *Curzio* (1).

L'ordine, con cui si situavano in battaglia, era di schierargli innanzi a tutto l'esercito, per conturbare e disunire le linee de' nemici, e faceano quell' ufficio appunto, che fanno a' nostri tempi le artiglierie (2): alle volte però si metteano alle spalle dell'esercito medesimo; e subito, che si veniva alle mani, si apriva loro di repente la strada per mezzo le squadre, affinche coll'orribil visaggio recassero terrore a i nemici, e a i loro cavalli (3): ed alle volte ancora si frammettevano tra Cavalieri. Sentiamo a nostri giorni essere ancora in uso nelle Indie, ma con poco o niun profitto; poiche si sogliono spaventare col romore delle granate, e de' moschettti.

(1) *Lib.9. Quid autem intersit totidem sint, quot Porus habuit, an tria millia, cum uno, aut altero vulneratis, caeteros in fugam declinari videamus . . . . . Equidem sic animalia ista contempsi, ut cum haberem, ipsi non opposuerim: satis gnarus plus suis, quam hostibus periculi inferri.*

(2) *Salmas. de re milit. Rom. cap. 13.*

(3) *App. de Bello Hisp.*

Il *Salmon* trattando delle Isole di Sunda, e spezialmente del Regno di Achen al *cap.* 12. dice, che la maggior forza di quel Re consiste ne' Liofanti, che si avvezzano a non temer il fuoco, nè muoversi punto dal loro posto, mentre odono lo sparo del cannone.

Egli medesimo però trattando del governo, e delle forze del riferito Re nel *cap.*17., dice, che ha de' Liofanti ammaestrati per la guerra; ma che presentemente non se ne fa altro uso, che quello di valersene nelle pubbliche funzioni per pompa.

Se ne servono tuttavia pe'l cavalcare, e son tenuti da essi in sommo pregio. *Monsieur du Choisi* ci fa sapere, che il Re di Siam fra i molti, che ne tiene a tal mestiere, ne ha uno decorato col carattere di Principe, ed è il più grande il più ingegnoso e'l più maestoso di tutti gli altri. E' questo fiero con ogn'uno, dal Rè in fuori, il quale, allorche comparisce, esso subito s'inginocchia, e si mostra in tutto ubbidiente ed ossequioso. In potere di questo Principe fu quel famoso Elefante bianco, per cui venne quella sanguinosa guerra col Rè del Pegù, nella quale perirono cinquecento e più mila uomini. Il sovraccennato *Choisi*, ed il Padre *Tachard*, dicono averlo veduto nel secondo cortile del palaggio regale, ch' era molto vecchio, pieno di rughe, e cogli occhi molto increspati: che avea sempre appresso quattro mandarini co i ventagli per rinfrescarlo, e con le foglie di alberi per iscacciargli le mosche, e quando passeggiava, lo servivano co i parasoli: e che quando mangiava e bevea era servito in vasi di oro.

Il Padre Chircher (1) ci fa noto, come ad ordinario piacere l'Imperator del Mogol fa seguire combat-

(1) Nella China illust. *pag.*79.

battimento nel suo palaggio di questi animali, i quali in entrar nello steccato, pria di dar cominciamento alla zuffa, s'inchinano al loro Rè; indi si attaccano, e dopo di aver strenuamente combattuto, al darsi il segno della ritirata, cessano in un tratto dalle ostilità, e stendendo soavemente le loro trombe, si abbraccian quasi fra loro, e si ristabiliscono in pace; prendendosi il premio, che non è altro, che un fascio di canne di zuccaro, o pure una bevuta di buono spirito di vino.

Seguendo pertanto il disimpegno del mio assunto, checche dica *Eliano*, che conoscono il loro Rè nell'Indie, e che facciano ad esso a vicenda la guardia, come i soldati; checche ne sia dell'intendimento dell'uman linguaggio; e dello scrivere colla proboscide alcune parole greche, al riferir di *Muziano*; e di altre latine, vedute scriversi in sua presenza da *Eliano*, guidando la figura delle lettere il rettore, e tenendo gl'occhi attenti ed immoti l'Elefante; non può difficoltarsi essersi veduti caminare in su le funi, e furon quindi detti *funambuli* da *Terenzio*, *Messala*, e *Apuleo*. Fu ciò da taluni tenuto per una favola, che movea le risa a molti in presenza di *Pietro Crinito* (1), e con cachinni dispreggiavano gli Autori di un tal rapportamento, lo che fu da esso dissimulato, tenendo quelli per uomini ignoranti, sordidi, ed in vilissimi impieghi occupati. Porta però per prova certa di quello diceasi, le parole di una lettera d'*Anneo Seneca*: *Leonibus manus magister inserit: osculatur tigrim suus custos: Elephantem mimus æthiops jubet subsidere in genua, & ambulare per funem*. *Svetonio* in Nerone

(1) *De honest. discipl. lib.5. cap.13.*

rone (1) ci fa saper di più, che fu veduto nel teatro per una fune correre un Elefante con sopra un Cavaliere: *Notissimus Eques romanus Elephanto superſedens, per catadromum decurrit*, e in Galba dice: *Prætor commiſſione ludorum floralium novum spectaculi genus Elephantos funambulos edidit*.

Si faceano i giuochi Florali ogni anno in Roma, per esecuzione della volontà di quella celebre libera donna chiamata Flora, la quale lasciando immense somme di danajo, accumulato col licenzioso suo vivere, istituì erede il Popolo romano col peso di far celebrare i giuochi sudetti in ciascun'anno. Ma venuto il Senato a tempi più chiari e luminosi, avendo vergogna di sollennizare l'anniversaria rimembranza di una tal donna, finse esservi una Dea, che Flora si chiamava, la quale presedea agli alberi, ed alle biade, e che dovea esser placata con onori e feste, acciocchè facesse bene le loro piante fiorire. La libertà del parlare, e la maniera del comparire in questi giuochi era pur soverchiamente scandalosa. *Vopisco* (2) fa menzione degli Elefanti funamboli sotto l'Impero di Carino, e Numeriano, come di una cosa degna di molta maraviglia: *Memorabile maxime Carini, & Numeriani hoc habuit imperium.... In quo Elephantes funambuli introducebantur*. Per cosa poi da far uscir fuor di loro gli Spettatori, narra *Eliano* quell'essere stati veduti sopra l'arena del teatro alcuni bassi letti, superbamente adornati; lauti vasi, e tazze di argento ed oro, ripiene di acqua; mense magnifiche non sol di pane, ma di carnee vivande apparecchiate, ed in tanta abbondanza, che avrebbon potuto saziar la fame de' più voraci

(1) *Cap.* 11.
(2) Nella Vita di Carino.

raci animali: furon quindi introdotti i convitati Elefanti, cioè sei maschi, vestiti di abiti virili; ed altre tante femine, all'uso di donne, adornate: si posero graziosamente a sedere, e cominciarono a stendere sulle mense le loro proboscidi, e modestamente, senza far veduta di divoratori e rapaci, seguitarono a mangiare. Allor che si dovea bere, si mettea innanzi a ciascuno una tazza, e tirando colla proboscide i liquori, con moderatezza bevcano, e leggiadramente e con giulività ne spruzzavano i circostanti. *Plinio* dice di più, che caminavano tanto attentamente pe i letti, su i quali gli uomini stavano mangiando, che non incomodavano punto alcuno di quei, che beveano. Che saltino in cadenza, che si raddolciscano al suono delle pive e de' piffcri, che si rallentino al rallentarsi il suono, che si affrettino all'affrettarsi di quello, lo ripete il citato *Eliano*. E che a tempo di Germanico nipote di Tiberio si fussero veduti nelle feste di ballo far cose maravigliose, lo riporta *Eliano* istesso (1), e ne fa menzione *Marziale*, dicendo:

Et molles dare jussa quod choreas
Nigro bellua nil negat magistro.

Ed *Arriano* testifica aver veduto co' proprj suoi occhi un Elefante battere il cembalo e con melodia nel mentre, che due altri ballavano.

Volendo Cesare trionfare in Roma per la riportata vittoria delle Gallie, passando per lo Velabro, ascese nel Campidoglio, scortato da quaranta Elefanti, i quali a destra, e a sinistra portavano i lucernieri, per illuminare le strade (2). La memoria di un tal fatto si conserva nella figura di questo trion-

(1) *Lib. 1.*
(2) *Sveton. in vita Caesar. cap. 37.*

trionfo, in cui si veggono a due a due disposti i quaranta Elefanti portare colla proboscide una lumiera accesa.

Dissi fin dal principio di questo ragionamento, che l'Elefante era nobile per l'innata sua munificenza, virtù, che fra quante debbono adornare il petto de' Monarchi ottiene la prima sede. Fu perciò dagli antichi per simbolo di tal virtù fatto scolpire sopra le medaglie. Gajo Cesare tornato dall'Africa, volendo far palese l'animo suo munifico, col quale esibì gli Elefanti, da esso guadagnati, fece cognare una medaglia, in cui era un Elefante colla proboscide alzata in su, con un serpente affronte, che insorgea, per quello combattere. In un'altra fece scolpire un Elefante, che avea sotto i piedi un serpente schiacciato e morto; e vi era l'inscrizione CÆSAR. *Pierio Valeriano*(1) seguito da altri appresso, interpetra appunto per segno della munificenza le riferite medaglie. Non mancano però di altri Autori, i quali vogliono, che Cesare si fusse avvaluto della figura dell'Elefante, per dinotare la propria sua persona; perocchè in lingua punica l'Elefante si chiamava Cesare, e questo perche non era a lui permesso, siccome a niuno de' Romani allora quando la Repubblica fioriva, fare imprimere la propria testa sulle medaglie: il serpente poi, che insorgea nell'una, e si vedea abbattuto nell'altra, vollero, che avesse dinotato Giubba, da Cesare in Africa combattuto, e debellato.

Antonino Pio ne fece cognare una con un Elefante, che ritorcea in su in mezzo cerchio la proboscide, come una mezza luna, la cui inscrizione era: MUNIFICENTIA AUG.

E Set-

(1) *Lib.* 1.

E Settimio Severo in un'altra fe comparire impresso l'Elefante colla proboscide curvata nella medesima maniera colla inscrizione: MUNIFICENTIA AUG. S. C.

E in un'altra di Gordiano si vede l'Anfiteatro, ed un Uomo, che siede sovra un Elefante, il quale combatte con un Toro, e lo tien preso per un corno, la cui inscrizione è: MUNIFICENTIA GORDIANI.

Data l'occasione di aver vedute le medaglie de' Cesari, i quali vollero nell'Elefante simboleggiare la loro Munificenza, non posso fare ammeno di non toccare alcune medaglie, fatte imprimere e da' Romani, e da altre nazioni per dinotare altri pregi, i quali per l' Elefante possono essere significati. L'Elefante è tenuto per simbolo dell'eternità per la lunghezza della vita, che ha sovra tutti i terrestri animali; perciò si servirono di esso non altrimenti, che della Fenice nelle medaglie de' nuovi creati Imperadori, e delle Imperadrici. In una di Augusto, e di Faustina si vede un Cocchio a due Elefanti colla inscrizione: ÆTERNITAS.

Ve n'è una di Filippo Imperadore con un Elefante, che cammina sotto la condotta del suo Maestro colla inscrizione: ÆTERNITAS AUG.

Alle volte furono impressi gli Elefanti per significare ciò, che era seguito, e per conservarne la memoria presso la posterità. Lo che in una medaglia di argento bella assai col nome di Scipione apparisce, la cui celata rappresentava la testa di uno Elefante, nella parte di sotto giacea un aratro, e nella parte di avanti vi era una spiga: le quali cose tutte e dinotar voleano il trionfo dell'Africa vinta, e l'abbondanza delle vettovaglie di colà asportate.

A Cesare Augusto il Senato e Popolo di Roma fe-

fece imprimere una medaglia con un cocchio a quattro Elefanti, allorchè trionfò in Roma, tornando carico delle ſpoglie Orientali. Si conſerva nella Galleria Medicea.

Una ſimile ſe ne vede di Veſpaſiano, che ha da un lato un cocchio con quattro Elefanti, e dall'altro la inſcrizione degli onori del terzo conſolato.

Ve ne ſono di Nerone colla madre Agrippina, di Caligola, di Domiziano, di Maſſimiano Erculio, di Antonino Caracalla, di Commodo, Severo, e d'altri, i quali tralaſcio di riferire.

Alle volte furon portati per inſegna nelle bandiere, come nella quinta legione di Ceſare ſi vedea; imperciocchè pugnando Ceſare contra Lucio Scipione nella guerra civile, la legione quinta fece iſtanza di eſſer comandata a combattere contra degli Elefanti, e riuſcitane con onore, diede il motivo più forte al compimento della vittoria.

Gli antichi Romani portarono impreſſe le immagini degli Elefanti ſino ſopra gli anelli, de' quali ſi valevano per ſegnare in luogo di ſigillo le lettere, e le tavole de' teſtamenti: lo che ſi ritrova preſſo *Plauto in Curcul.: Cita, cape, ſignum noſce, noſtin? L. quid ni noverim; Clypeatus Elephantum ubi machæra diſſicit.*

Non ſolo preſſo i Romaui; ma preſſo altre nazioni ancora furono in uſo le medaglie colla impronta degli Elefanti. Nell'iſola Taprobana narra *Vartomanno* aver vedute monete colla impronta di un cocchio tirato dagli Elefanti. E l'Eminentiſſimo Errigo Noris nel Muſeo de' Medici ne vide una, che avea da un lato un Giove ſenza Epigrafe: dall'altro un Elefante col motto: ΑΠΑΜΕΩΝ ΤΗΕΙΕ-ΡΑΣ ΚΑΙ ΑΣΥΛΟΥ. *Apamenſium ſacræ & inviolatæ, ideſt Urbis*, coll'aggiunta dell'Epoca ΖΛΣ.

An-

Anno CCXXXVII. Nelle campagne fertilissime di questi luoghi si nutrivano gli Elefanti de'Re di Siria. In esseSeleuco Nicatore ne mantenea cinquecento, e vi mantenea ancora una gran parte del suo esercito. Questo fu il luogo, dice il *Noris*, dove i Legati di Roma l'anno della fondazione di essa 566. prescrissero a i Legati di Antioco gran Re di Siria in presenza di Manlio Consolo varie condizioni, fra le quali vi fu quella di dover consegnare a i Romani tutti gli Elefanti, che quel Popolo avea, e che non dovesse per l'avvenire domarne, nè possederne mai più: *Elephantos omnes, quos Apamea habet, tradito, neque alios parato.*

Se ne sono spesse volte avvaluti per jeroglifici diverse nazioni del mondo. Gli Egizj colla proboscide dell'Elefante significavano un uomo forte, ingegnoso, dovizioso, abbondante di tutto, e che in nulla avesse avuto bisogno del giovamento altrui, sol perchè la proboscide serve all' Elefante per ogni e qualunque uso. Gli è per prima in luogo di mano, con quella bee, con quella si accosta il cibo alla bocca, quella stende al suo rettore in segno di ossequio, e sempre e quando voglia salirgli sopra, oppure calare, con quella prende le piccole pietre per istropicciarsi la pelle, con quella soffiando discaccia la molestia degl'insetti per quelle parti, dove la proboscide non giugne, con quella strappa in guerra le armi dalle mani de'combattenti, tira fuori dell'arcione i cavalieri, e pigliandoci i fanti, gli gitta ovunque gli piace. Gli stessi Egizj per l'immagine dell'Elefante dinotavano un uomo Re, perchè i maggiori di età fra essi guidan l'armento; e sembrano imitare in ciò facendo le più culte nazioni del Mondo, le quali davano la cura del governo a' più avanzati fra loro; come gli Ebrei, e gli chiamavano

Seniores; i Romani, e gli diceanò *Senatores*; ed anche perchè anno per natura di non piegar le ginocchia, come gli altri animali, e si prende ciò per segno di un animo regale; il quale non sa inchinarsi a prieghi di sorte alcuna.

Volendo alle volte dinotare un uomo esaltato a dignità e a titoli, il quale seguendo le umili cose, abbiettasse la maestà, ed il decoro del suo stato, pingevano un Elefante, che andasse in caccia de' sorci, contra il dinotato dal proverbio de' Latini: *mures negligit Elephantus*.

Per simbolo della mansuetudine solea dipingersi un Elefante, che passa in mezzo per l'ovile, e scansa colla proboscide le pecorelle, per non offendere co' piedi inavvedutamente quegli imbelli animali. E' questa una proprietà, la quale da gran tempo in essi è stata osservata.

Di Filippo III. Re delle Spagne sappiamo da *Furietier*, che essendogli stata dichiarata la guerra da alcuni piccioli Principi, se pingere nella divisa un Elefante, che senza adoprar la proboscide, col solo increspar la pelle uccidea le mosche, col motto: SIN PELEAR ME VENGO. Non solo sulle medaglie furono scolpiti gli Elefanti a i tempi andati, ma di vantaggio meritarono esser posti fino sopra gli obelischi.

Essere stata nella via sacra di Roma una statua di Elefante di bronzo, si raccoglie da una lettera di *Cassiodoro* (1) scritta ad Onorio Prefetto di quella Città, con cui gl'insinua la riparazione del muro, su'l quale stava eretta; e dopo avere leggiadramente scherzato tra la rovina, che quella statua minacciava, e la lunghezza della vita, e l'ammirabile grandezza dell'

(1) *Lib.* 10. *Var.*

dell'Elefante, va ſeriamente dicendo, che molto grata coſa eſſer dovea l'avere dentro dell'abitato le ſtatue degli Elefanti, affinche coloro, che non aveano quello animale veduto vivo;ma ſolo l'aveano immaginato per le relazioni, lo aveſſero nelle ſtatue conoſciuto; e ſoggiugne, che era proprio della dignità Romana riſtabilire per opera degl'ingegnoſi artefici in quella Città ciò, che in diverſe parti del mondo la provida e fertile natura avea prodotto. Si legge in *Pauſania*, che nella Città d'Argo vi era un edifizio di bianco marmo, sù cui s'innalzava il trionfo ed il ſepolcro di Pirro, che avea ſcolpiti gli Elefanti, oltre agli altri militari arneſi, de' quali era ſtato ſolito ſervirſi.

Non ſarà coſa fuor di propoſito, che avendo fatto io parola dell'uſo, e della ſtima, che ebbe preſſo gli antichi l'Elefante, veda brievemente quella ſe ne fa per anche a' noſtri tempi. In Danimarca, è coſa riſaputa, eſſerci un ordine inſigne di Cavalieri, il quale prende la denominazione dall'Elefante, e lo porta nelle armi ſcolpito. E' varia l'opinione della origine di queſto inſigne ordine, riferendola *Mennenio* e *Hoepingio* a Criſtiano IV., eletto Re nel 1584. *Seldeno* e *Imhof* a Federico II. eletto nel 1542. *Gregorio Leti* a Federico I. nel 1530. *Bernardo Rebolledo* a Giovanni I. che regnò nel 1478. E finalmente *Lionardo Voigzio*, *Bechmano*, e *Giano Bicherodio* ne fanno autore Canuto VI., che regnò dopo il 1168. Vi ſono alcuni, i quali vogliono, che eſſendoſi da queſto Rè nel 1189. inviata una flotta contra i Saraceni, nell'eſpugnarſi Siluma e Tolomaide, un ſoldato daneſe aveſſe ucciſo un Elefante; dalla qual ſegnalata azione foſseſi preſo il motivo d'iſtituire un tale ordine, eſsendo ſtato in uſo in que' tempi di prendere le inſegne dalle ſpoglie de' de-

bellati nemici, e le marche dalle belle e gloriose azzioni.

Non mancano delle medaglie riportate da Oriente in Roma dal Bessarione coll'immagine della Vergine e di un Elefante.

Pietrasanta ne rapporta una, in cui è scolpita l'anzidetta Vergine con tre chiavi, quattro Elefanti, e molti speroni. Si chiama oggi l'ordine di S. Maria, perche da tempi antichi fu sotto la di lei protezzione. La impresa è un Elefante colla immagine pendente di nostra Signora, circondata di raggi. Fu ristabilito sotto Federico II.; e gli si accrebbe grandissimo pregio sotto Cristiano V. nel 1694. a cinque Luglio, allorche tenne un gran capitolo nella Cappella di questi Cavalieri a Fridericburgo, e vi ricevè sei Principi di Alemagna. Le insegne sono una collana, da cui pende un Elefante di oro smaltato di bianco, che ha sulla schiena un castello di argento, la cui superficie non è liscia, ma quasi sparsa di piccioli granelli. L'Elefante è sopra un campo verde sparso di fiori. I Re Danesi non sogliono creare Cavalieri di quest'ordine in ogni tempo; ma solo nel giorno della loro coronazione.

Ora è tempo, che richiamando me stesso dal corso delle antiche e moderne erudizioni, dia io al Leggitore l'ultimo argomento della sagacità di un tal'animale. Si prenderà questo dal vedere i varj astuti ritrovati, a i quali anno avuto a ricorrere gli uomini, per poterne far preda, e domarlo.

Nel Pegù, giusta lo scrivere di *Gasparo Baldo*, vi è uno smisurato steccato, fatto di dure e robuste travi, disposte con distanza sufficiente a dar l'entrata, e l'uscita libera ad un Uomo: tre miglia distante dalla Città vi è una selva sterminata, in cui si nutrisce

quan-

quantità innumerabile di Elefanti. Si mandano in questa selva delle Leofantesse, unte d'un olio odorosissimo, acciocchè tirati dagli odori e dagli allettamenti femminili i maschi, possano seguirle; in fatti quando elleno si accorgono di esser seguite, a lento passo si vanno ritirando per mezzo la foltezza degli arbori, tra i quali stanno nascosi i Cacciatori. Fra tanto si dà il segno, che si conducono i fieri Elefanti, affinchè si ritirino gli abitatori nelle loro case. Usciti fuora le selve i feroci, si arrestano prima, e timorosi d'insidie, restan sospesi nell'animo; ma credendo dovere in altra vicina selva far passaggio, proseguiscono il cammino, entrano per la porta le femmine seguite da i selvaggi, e si chiude loro dietro le spalle una cataratta, per opera degli occultati Cacciatori. Quindi le ingannatrici se n'entrano in alcune stallette capaci di una di esse, e subitamente da altre cataratte restan chiuse, e da i selvaggi separate: i quali vedendosi delusi, ed incarcerati, fremendo di rabbia, per più ore continue barriscono, e fanno impeto or contra di questo, or contra di quello, ma sempre in vano; poicchè correndo tutti per dentro gli angusti spazj dello steccato, per cui gli Elefanti penetrar non possono, non fanno che defaticarsi, e bagnarsi di sudore, e vedendo non potere isfogare la loro furia contra de' medesimi, mettendo la proboscide dentro la bocca tirano dal loro corpo tanto di acqua, che ne bagnano i Cacciatori. Resi così stanchi, si caccian fuori di nuovo dalle stalle le femmine, vi si fanno poi rientrare, e conducono seco loro un Elefante, fortisce la feminina per l'altra porta, la quale si chiude in un tratto, e calata la cataratta di dietro, resta quello rinchiuso.

Non molto dissimile è l'altro descritto da *Guido*

Ta-

Tachard Gesuita Francese nella relazione del viaggio a Siam per ordine di Luigi XIV. nel libro 3. A mezzo miglio di distanza dalla Città di Luo vi è una specie d'anfiteatro di forma quadrato lungo, circondato da alte muraglie, sul terrapieno delle quali vanno a guardare gli spettatori. Intorno al piano dell'anfiteatro, e vicino le mura vi è una palizzata; ha questa un largo spedito piano verso la campagna, il quale si strigne verso la Città, e va a terminare in una quasi spaziosa rimessa.

I Cacciatori sopra delle Leofanteffe, istrutte alla caccia e ad altri esercizj, coverti di foglie di alberi, per non esser veduti da' selvaggi, se ne vanno al bosco, dove fan gridare le femmine, le quali grida sentite da' maschi, rispondono immediatamente con barriti spaventevoli, e si avvicinano. In accorgendosi i Cacciatori, che sono giunti in una certa distanza, tornano in dietro verso l'anfiteatro, ed i selvaggi sieguono i passi delle femmine. Entrati che sono, si chiude il cancello. Si arrestano i selvaggi all'entrata; fan gridare allora le femmine, le quali precedono, battono essi le mani, e gridan fortemente *Pat Pat*, gli pungono con pertiche, armate con punte di ferro, e se sono dagli Elefanti inseguiti, si rifuggiano dietro i palj. Narra esso, che un Elefante, che vide così prendere, si diede, dopo inseguiti molti Cacciatori, a perseguitarne uno ostinatamente. Fuggì nel cammino il Cacciatore, lo inseguì l'Elefante inferocito; ma appena entrato, si ritrovò preso, perche fattisi cadere due rastrelli, l'uno avanti, l'altro dietro all'Elefante, restò nel mezzo chiuso senza neppur potersi girare. In questo stato gli gittaron acque sopra il corpo, ed olio sopra le orecchie. Gli fecero indi accostare altri Elefanti domati, i quali colle trombe l'accarezzavano; ed in tanto se gli

gli attaccavano corde per sotto al ventre, e a i piedi di dietro, per tirarlo da quel luogo, spargendogli acqua sopra al corpo, e su la tromba, per rinfrescarlo. In fine si fece accostare uno di quegli Elefanti domati, che sogliono servire, come di Maestri a i venuti di fresco. Sopra questo Elefante vi era un Officiale, che facealo andare innanzi e in dietro, per assicurare il selvaggio ad uscire da quello stretto.

Si aprì la porta, ed il selvaggio seguì l'altro sino al fine del cammino, dove giunto se gli unirono due altri Elefanti, uno de' quali gli andava avanti, e lo tirava con una fune, un'altro da dietro sollecitavalo a camminare a gran colpi di testa: in tal maniera fu condotto alla rimessa, fu ligato ad un gran pilastro, ed ivi fu lasciato sino al dì seguente, in cui gli passò lo sdegno.

Allorche l'Elefante tempestava allo 'ntorno di quel pilastro, venne un Bramino, o sia Prete di Siam, il quale cavalcando sopra di un altro Elefante, fecegli un giro attorno, e lo asperse d'un acqua consacrata a lor modo, che portava in un vase di oro. Credono i Siamesi, che questa cirimonia faccia perdere agli Elefanti la natural fierezza, e gli renda atti al serviggio del Rè.

Non mancano delle altre maniere, come son quelle d'inseguirgli per le foreste, e stancargli fino alla sera, accendere poi il fuoco ad essi innanzi, e così arrestargli; poiche è grande il timore, che anno del fuoco, come l'anno i Leoni. I modi di rendergli mansueti pur varj sono: il principale fra tutti è la fame, i legami, le battiture, le carezze, e gli allettamenti, sovra tutto i musicali.

Mi è paruto acconcio qui notare ciò, che avvertisce *Errico Oldemburgio*(1) per ischermirsi dalla fero-

(1) *In actis Philosoph. Soc. Reg. in Angl. mens. Oct. 1666. Rel. du Voyag. de l'evesque de Beryte par la Turquie, e la Perse, ec.* §. 4.

rocia dell'Elefante quando assalisce. Giova(dice egli) offerirgli un cappello, un manto, o altra cosa che sia, perche corre subito a prenderla colla proboscide, e scherza con quella, compiacendosi di aver ricevuta quasi in omaggio l'offerta cosa. Se si sia infuriato l'unico rimedio è di buttarsi dietro di esso dalla sinistra parte, verso la quale non mai si volge per natura al dir del riferito Autore, ma solo a destra: fra tanto, ch'egli si volge si può guadagnare congruo tempo, per la difficile flessibilità di quello, a salire su di qualche albero, o a calare in qualche scoscesa valle; che se riesca vano, l'ultimo rimedio è attaccarsi alla di lui coda, seguire sempre i di lui volgimenti, perche stancato al fine, esso medesimo suole dar campo a poter fuggire.

Questo è quanto si è potuto in poco da me raccogliere intorno al corpo, ed intorno all'animo dell'Elefante, di cui Autori di gran critica anno parlato con maggiore inclinazione della mia: mi basti riportarne uno per molti, ed è il moderno dotto *Agostino Calmet*, il quale (1) dice, che fra le ammirande opere divine degli animali, quest'uno avanza tutti, e per la mole, e per la forza, e per la docilità, e per l'astuzia, e per la modestia, e finalmente per la fedeltà. Che niuno ve ne sia, che più si accosta all'umano ingegno per la sagacità, e per la memoria de' benefizj ricevuti. Dice, che sente perfettamente le parole, ed i cenni del suo direttore, e che si contano cose tante maravigliose della docilità del medesimo, che sembrarebbono favole, se gravissimi, e all'ultimo grado serioli Scrittori non ce ne dasero le sicurezze.

(1) *Dict. Bib. verb. Eleph. v.* 14.

IL FINE.